

E.PETACCIA

IL MOVIMENTO DELLA MODERNITA'

Vol. 2

(Teoria e prassi del riformismo)

Tomo II

INDICE del Vol. 2, Tomo II

PARTE 2: MOBILITA' SOCIALE E SOCIETA' CIVILE

Introduzione alla parte 2: Mobilità sociale e società civile, p. 177

Cap.1: LAVORO E VITA SOCIALE

1.1: Cose e segni, p. 180-2.1: Prassi e produzione, p. 182-3.1: La soddisfazione dei bisogni col lavoro sociale, p.185-4.1:Conoscere per deliberare,p.188-5.1: La formazione di una volontà comune nei contesti di comunicazione,p.191-6.1: Ideare, mettere a punto e realizzare piani d'azione in comune, p. 185-7.1: Lavoro e cultura nella comunità di Olivetti,p.198-8.1:Lo sviluppo della coscienza attraverso il lavoro e la cultura, p. 201.

Cap.2: L'EVOLUZIONE DEL LIBERALISMO

1.2:La nuova articolazione tra conoscenza e lavoro, p. 204 -2.2: Esigenze di una più ampia dimensione della socialità,p.207- 3.2: Il nuovo universo sociale, p. 210-4.2: Governare la libertà, p. 214-5.2: Il liberalismo come forza costruttrice di stati, p. 218-6.2: Evoluzione del liberalismo in senso democratico, p. 224.

PARTE 3:TEORIA E PRASSI DEL RIFORMISMO

Premessa alla parte 3:La moderna mobilità sociale, p.230

Cap.1: LA LIBERAL DEMOCRAZIA

1.1: Contraddizione di tendenze entro la società industriale, p. 234 -2.1: Tendenze organicistiche nella società industriale, p. 238-3.1:Il liberalismo democratico, 241-4.1: Lo sperimentalismo riformistico, p.244-5.1:La socialdemocrazia e l'intervento politico per modificare i rapporti tra i fattori economici, p. 251-6.1:La prassi anti ideologica della socialdemocrazia, p. 254-7.1: La liberal democrazia in Italia, p. 259 -8.1: Sviluppi ulteriori e crisi, p. 262-9.1: Contraddizioni del presente e prospettive per il futuro, p. 265.

Cap. 2:LIBERALDEMOCRAZIA E STORICISMO:I PROBLEMI E LA LORO SOLUZIONE

1.2:Storicismo e democrazia, p. 269- 2.2:Liberalismo e democrazia, p.271- 3.2:I problemi: psicologia o filosofia?, p. 272-4.2:La soluzione dei problemi, p. 275

Cap.3: LE BASI CULTURALI DELLA LIBERAL DEMOCRAZIA

1.3: Democrazia e democrazie, p. 277-2.3: Inconvenienti e limiti della così detta democrazia, p. 281-3.3: Relazioni e conoscenze nella società moderna, p. 284-4.3:Conseguenze per il lavoro, p. 288.

Cap. 4:IL PROBLEMA DELLE ELITES NELLA DEMOCRAZIA

1.4: Le élites e la democrazia, p. 290-2.4: Cultura e democrazia, p. 294-3.4: La questione organizzativa nella democrazia, p. 298 –4.4:Popoli ed élites nelle società evolute, p. 302-5.4:Società aperte e democrazie, p. 307- 6.4.: La lotta per il potere, p. 309-7.4: Unificazione delle volontà e conoscenze nella pratica, p.313.

BIBLIOGRAFIA del Tomo II, p. 318

Parte 2

MOBILITA' SOCIALE E SOCIETA' CIVILE

Introduzione alla Parte 2: Mobilità sociale nella società civile

Nella Parte 1 abbiamo riportato le parole di Hobbes sullo stato di natura, che qui ripetiamo facendo attenzione a una maggiore completezza del suo pensiero:

“ Perciò tutte le conseguenze di un tempo di guerra, in cui ciascuno è nemico di ciascuno, sono le stesse del tempo in cui gli uomini vivono senz’altra sicurezza di quella di cui li doterà la loro propria forza o la loro propria astuzia. In tali condizioni non vi è posto per l’operosità ingegnosa, essendone incerto il frutto; e di conseguenza, non vi è né coltivazione della terra, né navigazione, né dei prodotti che si possono importare via mare, né costruzioni adeguate, né strumenti per spostare e rimuovere le cose che richiedono molta forza, né conoscenza della superficie terrestre, né misurazione del tempo, né arti, né lettere, né società; e, ciò che è peggio, vi è il continuo timore e pericolo di una morte violenta; e la vita dell’uomo è solitaria, misera, ostile, animalesca e breve” (T. Hobbes, *Leviatano*, Cap. XIII).

Ora, mentre si può arguire per via di congettura che lo stato di natura corrisponda a una descrizione delle condizioni che hanno preceduto il costituirsi delle società storiche, lo stato predominante in un mondo di selve e di praterie dove l’uomo deve contendere alle fiere e agli altri uomini per il cibo e la vita, esso invece sembra descrivere esattamente le condizioni che si realizzano quando un ordine politico, o stato, si disgrega per effetto o dell’occupazione da parte delle forze di uno stato straniero o per effetto di un rivolgimento interno in seguito alle quali i gruppi in precedenza esclusi da potere politico e quindi senza sicurezza nel possesso dei beni economici o senza beni economici del tutto, in precedenza costretti a mordere il freno, si impadroniscono per forza di armi e astuzie di parole, del potere per appropriarsi delle ricchezze detenute da altre classi e goderne nelle forme che ritengono adeguate o opportune. Nella fase di cambiamento radicale, rivoluzionario, quando la vecchia legge non è più riconosciuta e la nuova deve venire ancora promulgata e ogni individuo si comporta come meglio crede, si può, crediamo a ragione, parlare di stato di natura, che così non corrisponde più a un periodo oscuro e lontano della storia ma diventa perennemente attuale.

Invece la seconda parte del brano citato si attaglia perfettamente alla descrizione della società civile, o società civilizzata, nella quale gli uomini, vivendo in pace l’uno con l’altro, possono realizzare le loro aspirazioni riguardo a condizioni migliori col lavoro e scambiando il loro superfluo col superfluo degli altri per avere quanto ritengono utile o necessario a se stessi. Nella società civile, o civilizzata, ha molta importanza la ricerca della verità storica alla quale si affidano conoscenze e propositi, e quindi grande importanza hanno le parole, le reciproche asseverazioni sul vero e sul falso, le promesse che corrono da una persona all’altra, i patti e i contratti, nonché le leggi eque e i giudici che le fanno rispettare, i processi pubblici in cui le reciproche ragioni e i reciproci torti sono portati alla luce e pesati su bilancia imparziale.(1)

Infatti, si può ammettere che tutte le attività elencate nella citazione si possano realizzare soltanto vivendo nel consorzio umano, scambiando gli uni con gli altri conoscenze, esperienze, propositi, collaborando e offrendo collaborazione per realizzare scopi comuni, quindi stabilendo relazioni tali che questi scopi facciano conoscere, discutere e stabilire in modo che

siano accettati da molti e siano mantenuti per il tempo necessario per la loro realizzazione come deve essere per le intraprese comuni. Condizione di tutto questo è l'esistenza di scambi in cui tutti i contraenti sono messi nelle condizioni di realizzare i propri scopi, conosciuti insieme con gli scopi degli altri, condizione che richiede il possesso di un linguaggio sviluppato che si perfeziona negli scambi, dove si mette alla prova l'attitudine a comunicare pensieri e intenti, quindi si perfezionano strumenti e si prospettano più ampie e complesse cooperazioni.

Lo stato hobbesiano di guerra di tutti contro tutti per la sopravvivenza può convenirsi alle fiere, dominate dalla ferocia o dalla paura di restarne vittime, non per l'uomo che si può caratterizzare meglio per le sue aspirazioni a una vita migliore il cui perseguimento indefesso ad opera dell'intelligenza e con forza d'animo costituisce il motivo che fa progredire se stesso e la società tutta. Attorno a queste sue aspirazioni, che invero si possono realizzare soltanto in una società ordinata e della quale ne promuovono la continuazione, egli edifica tanto il suo mondo mentale che quello morale e materiale, organizzando un tipo di vita pacificata dalla comprensione delle proprie e altrui ragioni nella quale diventa possibile raccogliere i frutti della cooperazione moltiplicatrice delle risorse.

La società civile non è qualcosa di stabile, ma per le ragioni di sopra, evolve e progredisce con il progresso dei suoi componenti perché soddisfatto un bisogno, realizzato un fine, tosto questo diventa mezzo per realizzare ulteriori fini.

Questi avanzamenti, che non sono impresa né dei forzuti cavalieri feudali né dei villani loro vassalli, entrambi incapaci di avere rapporti che non fossero quelli pregiudicati dalle loro condizioni pregresse, sono proprie di un ceto che possiede il proprio principio di vita e sviluppo in quelle intraprese dove contano la capacità di saper leggere nei fatti del mondo opportunità per nuove intraprese e nelle traversie l'occasione per mettere alla prova le proprie risorse di previdenza e forza d'animo, nonché la consequenzialità dei pensieri e delle azioni e, anzi, dove la prima si traduce nella seconda per cui diventa ragionevolmente prevedibile quello che riserba il futuro e quindi l'adozione di tutte le misure suggerite dalla prudenza per farvi fronte.

Nella società civile, regolata sulle esigenze delle libere iniziative e attività, è possibile prendere oggi impegni per domani e anche per dopodomani, dare alle iniziative quel respiro ampio e duraturo che assicura il loro conseguimento nel tempo, allargando con ciò la sfera degli scopi umani, che infatti non si consumano nell'attimo in cui sono concepiti sotto lo stimolo di qualche bisogno, mentre si svolgono l'uno dall'altro, si sviluppano in formazioni pratico-mentali sempre più vaste. Si tratta di un cambiamento radicale che investe la stessa natura dell'uomo, ormai in grado di provvedere alla sua sopravvivenza non più come individuo o come componente di una società che vive a carico della natura, ma come questa stessa società della quale, più che come atomo in mezzo a tanti altri atomi, ne rappresenta una versione in scala ridotta.

Com'è noto, Marx, che non vedeva salvezza entro il mondo detto borghese, aveva idee esattamente opposte a quanto scritto sopra. Per lui, quella che viene comunemente chiamata

società civile è la vera società di natura, la società concorrenziale degli egoismi scatenati, degli interessi privati che cercano sopraffarsi senza guardare in faccia a nessuno, dove è lecito salire sulla testa del proprio vicino se questo torna di qualche vantaggio; la società dove vigono i rapporti di dominio che si estrinsecano col controllo dei mezzi di produzione e di sussistenza, adoperati per sottomettere quanti ne sono privi e lottare con eventuali concorrenti. (2)

NOTE

(1) Infatti, sarebbe un ben povero giudizio quello influenzato dalle passioni scatenate dagli interessi offesi, quasi un ritorno allo stato di natura in piena società civile. La presenza di un arbitro **imparziale** tra le parti in contesa assicura quel punto di vista sui fatti meno deformato da interessi e passioni e quindi consegue una superiore razionalità.

(2) "Lo stato moderno ha come base naturale la società civile, l'uomo della società civile, cioè l'uomo indipendente, unito all'altro uomo solo col legame dell'interesse privato e della necessità naturale incosciente" (Marx ed Engels, *La sacra famiglia*, 1845, cit. in N. Bobbio: *Stato, governo, società*, Torino, 1995, p. 28). E ancora: "Tutta la società civile è proprio questa guerra, l'uno contro l'altro di tutti gli individui, isolati l'uno dall'altro ormai solo dalla loro individualità, ed è il movimento generale, sfrenato, delle potenze elementari della vita liberate dalle catene dei privilegi" (*La sacra famiglia*, p. 130).

Questo può essere vero, ma non è tutta la verità perché incontrandosi e contrattando per soddisfare i loro bisogni, gli individui debbono prima avere un'idea di quello che vogliono, come pure quello che vogliono gli altri, che è il passaggio in quella condizione evoluta dove le diverse esigenze e possibilità di soddisfarle possono venir considerate e contemperate.

Né a Marx né ai suoi seguaci ufficiali è venuto in mente che l'uscita dalla società regolata dalle garanzie "borghesi", invece di far entrare a vele spiegate nella società emancipata, dove il regno della necessità coincide con quello della libertà, avrebbe ricondotto a quella società dei privilegi dalla quale si era faticosamente usciti, dove con violenza e doppiezza di parole i pochi complessi, liberata la società dagli spiriti critici e animati da incredulità verso le soluzioni miracolose, avrebbero dominato i molti semplici provvisti soltanto della loro semplicità.

Cap.1

LAVORO E VITA SOCIALE

1.1: Cose e segni

Vediamo nell'elevazione delle cose al rango di segni, uno dei conseguimenti capitali della cultura e della vita quale si manifesta nell'Umanesimo italiano. Ma nello stesso tempo che ci si muoveva in questa direzione, si compiva pure il movimento opposto, che portava la cultura a rivolgersi ai problemi della vita e della convivenza umana, quindi alla economia, alla politica, alla storia, in un movimento che afferrava tutte le manifestazioni dello spirito umano.

Propositi di unificazione delle conoscenze ai fini delle decisioni, e in definitivi ai fini pratici e politici, sono stati anticipati nella Parte 1, perché tali vanno considerati tanto l'Encyclopédie che il positivismo. Ne doveva risultare la possibilità delle decisioni storicamente motivate e informate ai risultati della nuova scienza, quindi l'eliminazione degli ostacoli che impedivano la partecipazione alla vita sociale di classi e gruppi tagliati fuori dai benefici della vita di relazioni e quasi confinati in mestieri e consuetudini che li consegnavano impotenti ai gruppi dominanti che disponevano di loro come meglio credevano. Si creava così un'alternativa alle relazioni istituite dal caso piuttosto che dal riconoscimento della loro efficacia come fattori di sviluppo economico, intellettuale e civile. Venendo ai tempi più vicini a noi, nello stesso modo vanno intesi i propositi di riunificazione impliciti nelle tematiche semiotiche delle quali l'empirismo psicologico aveva posto le premesse.

La presenza di un'idea nella mente non dà soltanto luogo alla considerazione della sua esistenza, a un fatto del quale la psicologia e le altre scienze cognitive hanno occasione di occuparsi, ma richiama altre idee nelle quali la prima si sviluppa e viene meglio compresa, evoca un riferimento, un contesto. Tutte le idee sono segni in quanto riferibili, direttamente o mediatamente, ad altre idee o a un oggetto, e, in quanto traducibili in segni verbali, di esse si può parlare, ossia, farle partecipare al processo sociale del comunicare e relazionarsi.

Diventando idea e poi segno e relazione tra segni, l'oggetto viene inserito nella rete di rapporti che intrattiene con gli altri oggetti, rivela le cause che hanno contribuito a produrlo, gli effetti che possiamo attenderci da esso nonché gli scopi con i quali eventualmente collabora.

Ma che genere di segno rappresenta l'oggetto?

Possiamo accennare brevemente a una prima risposta, dovuta al filosofo deweyano Kilpatrick, che si può dare alla domanda, tuttavia di qualche valore per indirizzare la ricerca della soluzione ai problemi relativi ai rapporti tra cose, segni e pensiero.

Una ragazza si propone di preparare un pranzo. "Allora, con questo proposito in mente, essa formula il suo programma: quale deve essere il menù, come disporre ed apparecchiare la tavola e come servire il pranzo... Qui la formazione del piano precede necessariamente l'esecuzione; ma non è sempre così, anzi spesso i due momenti coincidono. Questa è la seconda fase, la fase

della formulazione; ella progetta in anticipo tutto quello che farà” (W. H. Kilpatrick, 1962, p. 217). Alla preparazione di tutto quanto serve per l’esecuzione del proposito iniziale, può seguire la sua messa in opera, la quale, come la fase preparatoria, sarà controllata da valutazioni da farsi ad ogni suo singolo momento. Ciò che è importante in tutte queste fasi, è che la ragazza non procede a caso, ma le sue azioni sono guidate da idee con cui cerca di anticipare i futuri stati di cose da realizzare e che costituiscono il proposito iniziale condizionante la scelta dei mezzi e dei modi di impiegarli. Rimanendo allo stato di immaginazione e idea, il proposito può essere manifestato soltanto in forma di gesti o atti vocali, o, nelle forme più evolute, in discorso, interiore o espresso in chiare lettere. Tutto questo non sarebbe possibile se i mezzi non fossero in qualche modo resi omogenei agli scopi, traduzione sempre possibili perché a loro volta risultati di scopi precedenti, e quindi a loro volta traducibili in forma di segni, verbali e non.

Questa duplicazione delle cose in segni che possono sostituirli è proprio dell’uomo, sebbene non sia da escludere che una qualche sua forma rudimentale non possa rintracciarsi anche negli animali superiori.

Ora vogliamo accennare a uno sviluppo nello studio del rapporto tra cose, segni e pensiero dovuta al filosofo e fisico americano C. S. Peirce, certo più complessa, ma forse così deve essere dovendosi gettare qualche luce su un problema non certo semplice.

Per Peirce, il processo di comprensione dell’oggetto comincia con la constatazione della sua presenza fisica, ma con ciò abbiamo presentato un problema non la sua soluzione.

Escludendo le due posizioni estreme, la prima, ingenuamente realistica, che attribuisce all’oggetto le stesse caratteristiche presenti nell’immagine mentale corrispondente vista come effetto di una causa esterna con la quale l’esperienza pregressa del soggetto e le sue aspettative non hanno avuto niente a che fare; la seconda, che ne fa un’intuizione immediata da parte del soggetto, non resta che qualche posizione intermedia in cui il processo causale e quello intuitivo concorrano a produrre il risultato finale. La posizione adottata da Peirce, al di là delle complicazioni terminologiche, può riassumersi in poche parole. Per il filosofo americano, la risposta alla domanda di sopra può essere data soltanto al termine di una ricerca che, partendo dall’immagine mentale prodotta dall’oggetto nell’attualità della percezione, sappia distinguere e qualificare i contributi dei processi fisici e fisiologici da quelli psicologici e logici che pure sono in causa. Ciò vuol dire che l’attribuzione sic et simpliciter all’immagine mentale dei caratteri riscontrati nell’oggetto può soddisfare un ingenuo bisogno di certezze dogmatiche, ma rappresenta una scorciatoia che, invece di portarci alla meta, ce ne allontana. Nel quadro complessivo di queste indagini, l’immagine mentale non può che avere status di ipotesi, di anticipazione fatta allo scopo di avviare la ricerca, e che la ricerca può confermare o smentire. Così per Peirce l’immagine mentale dell’oggetto è definito: “ come qualcosa che da un lato è determinato da un Oggetto e dall’altro determina un’idea nella mente di una persona, in modo tale che quest’ultima determinazione, [...] l’*Interpretante* del segno, è con ciò stesso mediatamente determinata da quell’Oggetto”(8.332)(C. S. Peirce: *I problemi della*

classificazione dei segni, in *Semiotica*, a cura di M. N. Bonfantini, ecc., Torino, 1980). L'interpretazione qui diventa il processo che fa di un presunto **dato**, sia esso relativo al mondo fisico che a quello mentale, un **fatto** del quale è lecito indagare e discutere circostanze di produzione, scopi perseguiti, assunti accettati tacitamente, ecc. i quali avrebbero potuto tutti essere ben diversi da quello che si ammette siano.

Come nell'oggetto, anche per altri segni(ad esempio, una proposizione scritta o soltanto pronunciata verbalmente) la loro comprensione passa per un processo dove essi sono tradotti in segni equivalenti, o per i quali il significato implicito è meglio sviluppato(*Grammatica speculativa*, in ibidem, 2.228).

Il processo, iniziato con questa prima interpretazione, può procedere oltre, perché anche il secondo segno è a sua volta interpretabile. Così, da interpretazione in interpretazione si arriva a un punto critico in cui i segni si convertono in abito, in azione(detta da Peirce l'interpretante logico finale), dal quale il processo di interpretazione può riprendere.

Le indagini come quelle di Peirce attribuiscono ai segni, oltre alle solite dimensioni semantica e sintattica, anche una pragmatica che fa intervenire nel processo l'utente del segno il quale, facendone fa un elemento della sua esperienza, lo radica in un contesto. (1)

NOTE

(1)La concezione del significato appena discussa, si differenzia dal semplice comportamentismo, nel quale la ricezione di un messaggio si assimila a uno stimolo al quale il ricevente fa seguire la risposta pertinente. Ad esempio, se ci troviamo a visitare uno zoo, e ci capita di sentire la frase "E' scappato il leone", il suo significato è inequivocabile e lo traduciamo nell'unico comportamento ragionevole: ci allontaniamo il più rapidamente possibile come se avessimo visto realmente il leone (B. Russell: *Storia della filosofia occidentale*, Milano, 1979, p. 783). Ma questa meccanica è ingannevole perché prima di decidere cosa fare si cerca di scoprire le circostanze in grado di precisare il senso vero della frase, la quale che potrebbe benissimo essere stata pronunciata da qualche burlone in vena di scherzi.

2.1:Produzione e prassi

Possiamo notare per inciso che Aristotele aveva già descritto due concrezioni di pensiero e azione che nella loro opposizione tendevano a coprire l'intero campo della pratica e le denomina produzione e prassi.

Produzione per lo Stagirita comprende le attività volte alla realizzazione di scopi per i quali esistono, o sono costruibili, dei modelli oggettivi (una scarpa, una casa, un'auto), i quali si possono così separare da colui che li realizza, apprendere e scambiare, come fa il committente quando ordina al calzolaio la scarpa adatta al suo piede e di suo gusto in cambio della mercede stabilita. Le tecniche produttive, le tecniche del fare, conoscenze di possibilità separate dagli

scopi, si possono distinguere le une dalle altre, insegnare e apprendere in appositi corsi. Esse possono essere sviluppate da Tizio e poi assegnate a Caio come compito da svolgere che a sua volta può corrispondere a un'esigenza o scopo di Sempronio.

La prassi invece concernerebbe un agire nel quale lo scopo non è dato in anticipo e non proviene da terzi ma, interno all'agire stesso, è noto soltanto all'agente del quale motiva e organizza il corso dell'attività. La prassi è quindi l'agire dell'uomo che bada meno a un modello preesistente assunto come scopo e più ai propri motivi interiori, nonché alle condizioni storiche alle quali i modelli precostituiti si adattano meno di scopi modificabili nel corso della loro realizzazione e in relazione al presentarsi di nuove circostanze. Egli quindi gode di una libertà maggiore del puro esecutore che non soltanto deve adattare la sua azione allo scopo ricevuto da altri ma in base ad esso deve rivolgersi alle condizioni in cui si trova ad agire, interessarsi di certi oggetti invece che di altri, risultando alla fine in una conoscenza ridotta del mondo. Il contrario di quanto avviene nella prassi dove, originando lo scopo da colui che agisce, può venir rimodulato o del tutto mutato nel corso dell'azione, arrivando a un'armonizzazione più completa di tutti i componenti dell'azione. Si tratta di una dimensione dell'agire dotata di maggiore razionalità della prima, nella quale i diversi elementi si armonizzano nella formazione coerente che caratterizza il pensiero e con la quale Aristotele voleva caratterizzare l'azione del libero cittadino ateniese, mentre i compiti di pura produzione erano riservati ai meteci, per lo più stranieri senza diritti politici.

Per lo Stagirita agli esecutori, che ricevono gli scopi da altri, sfugge la distinzione essenziale tra produzione e prassi e perciò sono per natura incapaci di elevarsi alla contemplazione del vero ordine che regna nel cosmo dal quale si apprende a vivere eticamente e in armonia con la vita della polis. Soltanto l'uomo libero, tale perché non riceve gli scopi da altri, può conseguire la vita ottima, che consiste in un accordo mirabile tra prassi e ragione, teoria e sistema di vita. Si diventa saggi non con le opere della bottega o della fornace, che piuttosto contribuiscono ad abbrutire coloro che le praticano, ma nella contemplazione del cosmo, quale ci viene fatto conoscere da scienze teoriche: metafisica, matematica, fisica, e dalla pratica della virtù nella vita privata e in quella pubblica.

Il pensiero moderno ha rigettato la distinzione, dall'evidente origine nei rapporti di potere entro la città antica, tra produzione e prassi, trovando che la stessa motivazione a fare non si formerebbe mai se non fosse alimentata da valori conoscitivi ed etici, sebbene nelle forme deviate dai rapporti di potere esistenti tra le classi nelle società capitalistiche. (1)

Considerando il processo lavorativo "indipendentemente da ogni forma sociale determinata" Marx scrive:

"In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio organico tra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forme usabili per la propria vita.

Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia nello stesso tempo la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il gioco delle loro forze al proprio potere”(Il Capitale, Lib. I, Cap. V). E ancora “Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell’elemento naturale; egli realizza nell’elemento naturale, allo stesso tempo, il proprio scopo, da lui ben conosciuto, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà”(ibidem).

L’esistenza di rapporti di potere diseguali entro la società determinati dal fatto che alcuni individui(pochi) possiedono quei mezzi di azione sulla natura di cui altri hanno bisogno per vivere, viene a turbare questa condizione di armonia tra l’uomo e la natura con la conseguenza di trasformare un processo di realizzazione di scopi propri e che per questo mobilita le risorse naturali di intelligenza e volontà dell’uomo e le fa presenti a se stesso, in uno di realizzazione di scopi posti da altri, dissociati quindi dall’attività che dovrebbe realizzarli. L’estraniamento dello scopo dal processo lavorativo, unita alla privazione dei mezzi necessari per conseguirlo caratterizza il lavoro capitalistico, estraniato, quindi l’estraniamento dell’uomo a se stesso, l’asservimento a un altro uomo al quale appartiene il prodotto del lavoro.

“L’animale è immediatamente una cosa sola con la sua attività vitale. Non si distingue da essa. *E’ quella stessa.* L’uomo fa della sua attività vitale l’oggetto stesso della sua volontà e della sua coscienza. Ha un’attività vitale cosciente. Non c’è una sfera determinata in cui l’uomo immediatamente si confonda. L’attività vitale cosciente dell’uomo distingue l’uomo immediatamente dall’attività vitale dell’animale. Proprio soltanto per questo egli è un essere appartenente a una specie. O meglio, egli è un essere cosciente, cioè la sua propria vita è un suo oggetto, proprio soltanto perché egli è un essere appartenente a una specie. Soltanto perciò la sua attività è un’attività libera”(K. Marx, 1968, p. 78).(2)

I valori pratici che il lavoro esprime in maniera naturale e necessaria vengono sostituiti da una prestazione su comando della quale sono prescritti in anticipo tanto lo scopo che i modi di realizzarlo, situazione che deforma l’intero processo di concezione e realizzazione degli scopi, e quindi la personalità del lavoratore.

Intanto, possiamo dire che la posizione di uno scopo richiede di più di quella razionalità istintiva che all’insorgere di un bisogno fa corrispondere lo scopo e il comportamento che dovrà soddisfarlo, come si osserva negli animali. Essa tuttavia non si esaurisce nella razionalità formale e astratta che eventualmente si riscontra nella descrizione dei mezzi disponibili. La posizione di uno scopo, alla quale segue la scelta, lungi dal costituire un fatto semplice, rappresenta un processo estremamente complicato, in cui concorrono la valutazione dei bisogni o disagi che l’azione dovrebbe far superare, la ideazione di decorsi d’azione alternativi, la deduzione delle loro conseguenze, il confronto di queste con l’eventuale soddisfazione del bisogno, e altro ancora, nel quale le due forme di ragioni di sopra sono ricomprese in una ragione efficace, pratica, trasformatrice del mondo e onnicomprensiva. La decisione, chiamando in causa preferenze, valori personali e sociali, mezzi oggettivi, contesti deve prenderli tutti in considerazione e, nell’interesse del soggetto che decide, farne una sintesi. Il

processo pratico della decisione, perseguendo anche la conoscenza degli interessi, è più potente e va in maggiore profondità di quello puramente votata alla conoscenza. (3)

NOTE

(1)Le idee aristoteliche sulle differenze tra prassi e produzione prendono in Dewey (J. Dewey: *Democrazia ed educazione*, cit. , cap. VIII), la forma di scopi posti in autonomia dal soggetto e di quelli ricevute da altri. Soltanto i primi suscitano nel soggetto risorse di intelligenza e di impegno che normalmente si concludono con un apprendimento. Il che è perfettamente comprensibile se pensiamo a quanto detto, e ancor più diremo sotto, a proposito delle decisioni: soltanto le decisioni libere, quelle prese sotto la responsabilità di colui che verrebbe chiamato a rispondere in caso di errori ed omissioni, inducono alla ricerca di tutte quelle conoscenze utili perché il proposito arrivi in porto. La conoscenza non è un momento separato dal fare ma ne rappresenta la tendenza implicita in quanto per superare uno stato di puro sentire occorre prima di tutto averne chiarezza, come occorre aver chiarezza delle possibilità che ci sono offerte per realizzare il nostro scopo. La conoscenza, prima che subordinare la persona a un ordine sociale preesistente, serve a farne un centro di pensiero e azione dal quale partire per armonizzare i suoi intenti con quelli della società nella quale vive.

(2)La tensione tra una coscienza che si vuole libera per porre scopi in piena libertà e una condizione storica di estraniamento in cui la propria attività appartiene a un altro si potrà risolvere soltanto con una trasformazione violenta della società, l'abbattimento dello stato borghese e dei rapporti di proprietà che protegge. Il Marx sociologo ed economista è migliore del Marx profeta, in quanto i rapporti di proprietà borghesi possono essere abbattuti dall'irruzione di un'orda barbarica che li ignora o anche dall'insorgere di una classe che, agitando le idee dello stesso Marx, stabilisce, con la bocca dei fucili e senza punto contrattare, nuovi modi di acquisto e di mantenimento della proprietà.

(3)Possiamo notare per inciso quanto accomuna la distinzione aristotelica tra produzione e prassi con la marxiana distinzione tra struttura e sovrastruttura, con la differenza che la produzione di Aristotele comprende sia le forze che i rapporti di produzione, mentre i rapporti politici, le questioni morali, il diritto, la religione, per il greco essenziali questioni di prassi, per Marx si assottigliano come questioni sovrastrutturali. Altre analogie si possono riconoscere rispetto alla coppia forza e consenso(o egemonia) di Gramsci.

3.1: La soddisfazione dei bisogni col lavoro

L'uomo si distingue dall'animale sotto molti aspetti, ma egli si può chiamare uomo quando si libera in qualche misura dalla presa stringente dei bisogni, li distanzia da sé, li giudica per quello che sono e si comporta in base al suo giudizio. Questo vuol dire che nell'uomo l'avvertimento di una mancanza, un'insoddisfazione, nella sua indeterminatezza, che poi vuol dire possibilità di

esiti molteplici e contraddittori, non è sufficiente per fargli iniziare l'attività destinata a ritrovare uno stato di quiescenza soddisfatta. A differenza dell'animale che si muove sotto il diretto impulso dei bisogni, nell'uomo, e lo abbiamo visto dianzi, i bisogni debbono diventare prima scopi, vale a dire, venir interpretati in relazione alla loro effettiva natura e alle condizioni della loro soddisfazione, quindi vanno inseriti in una rete di rapporti che fa di una sensazione strettamente limitata a una persona un fatto elaborato dalla coscienza, comunicabile e ricostruibile nei suoi motivi anche da osservatori esterni. La presenza di un bisogno mette in moto tutta una serie di ricerche per tentare di individuarne la precisa fisionomia, quello che effettivamente si vuole, per passare successivamente a quello che si può, vale a dire, ai mezzi e alle vie necessari per arrivare a una sua soddisfazione, date le disposizioni dell'ambiente a favorirci o ad ostacolarci.

Tutto questo ci fa dire che la sensazione, per quanto carica di energia, non è sufficiente a produrre l'attività conseguente perché, tra l'altro, senza una conoscenza tanto dei suoi motivi interni che del suo orientamento esterno non si può nemmeno parlare di conseguenze. L'uomo, prima di attivarsi, mette in moto la sua intelligenza per scoprire la natura e la causa dell'avvertito disagio e, in un secondo tempo, per dare corso all'azione utile a farvi fronte. Si tratta di due aspetti del medesimo processo, nel quale una funzione essenziale ha l'interpretazione del disagio che turba lo stato di indifferenza iniziale. Senza questa chiarificazione, l'attività ricadrebbe nella risposta a uno stimolo, il cedimento al meccanismo fisiologico tipico di molte delle funzioni corporee delle quali il soggetto spesso nemmeno ha coscienza.

Soltanto dopo che l'interpretazione ha assegnato i precisi contorni al bisogno e l'ha associato alle condizioni della cercata soddisfazione trasformandolo in uno scopo, può cominciare l'attività che deve portare alla soddisfazione, attività che normalmente prende il nome di lavoro col quale le condizioni di partenza sono trasformate in altre in grado di consentire meglio l'attenuazione del disagio. Un moto inizialmente avvertito per la tensione che crea diventa allora un fatto cosciente, manifestazione di forze che non possono essere conosciute e mobilitate senza il ricorso al mezzo sociale per eccellenza: l'interpretazione e la comunicazione.

Così, il momento comunicativo, insieme sociale e personale, non va escluso nemmeno dalle attività più personali, che anzi ne costituisce parte essenziale e guida immanente di ogni sua fase. Conclusione tanto più necessaria in quanto né l'impulso diventa scopo senza passare per il giudizio e la successiva elaborazione, né lo scopo sa individuare le risorse adeguate e necessarie per diventare fatto senza una conoscenza adeguata delle condizioni della sua realizzazione. E se alle tendenze inconscie possiamo dare nomi che parlano dei regni della natura, lo scopo è, almeno in parte, scelto da noi, e si trova sotto la nostra responsabilità. La realizzazione di scopi quindi assorbe tanta cultura almeno quanto ne crea perché, contesto di propositi e decisioni, include convenzioni, valutazioni, giudizi in condizioni che non si ripetono mai due volte di seguito o che si ripetono per gentile concessione del giudizio stesso che si costruisce combinando parole e quindi tendente a cristallizzarsi in forme definite.

Sopra abbiamo supposto la presenza di un uomo capace di valutare i suoi bisogni secondo i

criteri che ritiene, a suo giudizio, più opportuni, come del resto fa con l'attività svolta per soddisfarli e di quando dichiararsi appagato, quindi non ancora giunto a dimettersi dal suo ruolo di soggetto che pensa, valuta e decide. Se un simile uomo ritiene persino sconveniente pensare di soddisfare un bisogno senza farlo passare prima per il filtro dell'interpretazione, egli sa pure che l'interpretazione è alla base della successiva attività alla quale il bisogno presta le energie motrici. Con l'interpretazione, si chiama in causa la relazione comunicativa, con la quale ricollegarsi, prima di avventurarsi nella scelta, alla coscienza sociale, all'esperienza della specie. Di conseguenza il giudizio finale di una simile peripezia parlerà di una relazione che è produttiva, come lo è il passaggio dall'opinione personale a un più saldo giudizio quale si forma confrontando punti di vista, talvolta contrastando talvolta accettando quelli altrui. Riconosciamo dunque nella prassi del dialogo, del confronto, una delle conseguenze delle attività di scambio che caratterizzano le società libere, prassi nella quale si sviluppa l'acume di quel cetto medio che ne fa regola di vita. Società libere sono quelle in cui chi decide lo fa senza dover temere prigioni e roghi, il giudice non è al servizio del potente e le strade non sono intercettate da sbarre vigilate dall'armigero pronto ad esigere il balzello destinato a rimpinguare le casse di qualche ozioso castellano. La relazione è chiarificatrice di motivi, quindi coordinatrice di volontà entro la ragione comune e produttiva di cose come lo è di intelligenza e vita morale, perché nessuna relazione è possibile se viene a mancare la fiducia nell'onestà dell'interlocutore, nella verità delle sue informazioni, o almeno, nella sincerità delle sue opinioni.

L'elevazione della classe lavoratrice divenne un compito storico quando venne riconosciuto che, contrariamente al pensiero dello Stagirita, di nessuna attività si può dire che è del tutto esecutrice, come di nessuno impiego delle facoltà umane si può parlare di attività subordinata alla volontà di altri, implicando essa valori intellettuali e morali, e persino politici, scoperta che, se non si deve a Marx, ha ricevuto il massimo rilievo, avendone fatto quasi il centro della sua filosofia sociale e politica. I bisogni non sono separabili dal lavoro che dovrà soddisfarli, perché essi si integrano negli scopi dei quali costituiscono aspetti caratteristici.

Troviamo ancora come l'intimo legame, già intuito nell'epoca preindustriale, tra mondo della cultura e quello del lavoro torni a vantaggio tanto del primo che del secondo e fondi la nuova società del lavoro e della cultura, un argomento sul quale ci siamo soffermati alquanto nei capitoli precedenti. Ciò ammesso, ora dobbiamo chiederci se un legame dello stesso genere tra cultura e lavoro sia riconoscibile anche nella società industriale, dove un criterio di efficienza esclusivo fa prendere ogni cura per distinguere interessi di persone da conoscenza di possibilità dei mezzi ed entrambe da esecuzione, come in realtà avviene nel lavoro organizzato.

L'attenzione per le opinioni individuali, fisima dei vecchi liberali, assume un'aria sorpassata nella società industriale, delle produzioni di serie per bisogni di serie. L'organizzazione industriale, macchina portentosa tesa a dare la massima felicità al maggior numero di persone, non conta sulle interpretazioni personali dei propri bisogni, nel passato confuse con le opinioni e baluardo di ogni libertà e cultura, ma si vuole assicurare che le interpretazioni conducano alle stesse inevitabili conclusioni se le vendite debbono stare al passo delle catene di montaggio. Per

evitare disfunzioni tra la produzione e lo smercio, così pericolose per il metabolismo commerciale, si creano agenzie col compito di fornire al vasto pubblico interpretazioni dei propri bisogni già bell'e pronte per l'uso, tali poi da indurre a correre al più vicino supermercato per acquistare il prodotto reclamizzato. All'interpretazione affidata al mezzo personale e sociale per eccellenza, il linguaggio, si sostituisce la reclame, che veramente si risparmia gli incerti dell'interpretazione alla quale sostituisce il ricorso agli esclamativi, i sorrisi del personaggio famoso che per l'occasione fa sfoggio dei suoi denti rifatti, agli sgambettamenti e ancheggiamenti delle ballerine accompagnati dalla musicchetta euforica, spettacoli che veramente mirano a divagare gli spiriti piuttosto che a creare tensioni all'intelligenza. Infatti, la tensione d'animo nell'uomo che decide è aperta ad ogni soluzione, circostanza non accolta con favore dai rappresentanti dell'apparato che hanno confezionato per lui scelte più produttive.

Simili fatti impongono alcune considerazioni aggiuntive circa la natura delle decisioni.

NOTE

(1)La coscienza si sviluppa dunque nella prassi del lavoro libero, cooperativo, quando si progetta e valuta, si decide ed esegue, mentre le opinioni personali, liberamente espresse, sono discusse, accettate o rifiutate, ma sempre con evidenza di ragione. Allora la decisione abbraccia il mondo dei bisogni e quello dei valori, i valori tecnici e quelli morali, l'interesse privato e quello pubblico, come le torri e i merli del palazzo civico che si elevano ancora sopra le piazze dei mercati non mancano di ricordare, benché essi si riferiscano a un tempo in cui bottega artigianale, mercato e società rappresentavano un tutto unico. Erano quelli i tempi in cui gli scambi di opinione, le civili conversazioni, costituivano il tessuto del mondo sociale e si potevano considerare la continuazione disinteressata di quelle transazioni che davano vita agli scambi di merci.

4.1:Conoscere per deliberare

Sopra non abbiamo parlato invano del processo della scelta come di quello condotto dalla sua intima logica a togliere da cognizioni e informazioni ogni residuo di astrattezza per riportarle ai diversi contesti in cui, relazionandosi reciprocamente (sintassi) ed esprimendo il loro eventuale riferimento (semantica), scoprono i loro motivi determinanti, le condizioni che ne fanno conoscenze per i problemi vitali.

Subordinata la scelta all'interpretazione di scopi e di mezzi, quindi alla loro comune riduzione a discorso, si acquistano e organizzano quelle ulteriori conoscenze indispensabili per agire nel mondo sociale dove veramente possiamo incontrare sia ausili di cui servirci che ostacoli da evitare o rimuovere. Il dialogo, dando forma tanto ai nostri interessi e a quelli degli altri, aiuta a farceli comprendere entrambi, e quindi a farci trovare un punto medio in base al quale sia possibile stabilire i necessari compromessi. Quando si arriva poi alla decisione di fare qualcosa in comune, se si tratta di un compito semplice, basta un accordo verbale; nel caso di impegni più complessi che possono durare nel tempo e debbono venir esaminati da altre

persone, la forma scritta eviterà che, per dimenticanza, per opportunismo o per dolo, vengano omesse circostanze importanti per l'una o l'altra delle parti.

La mediazione è dunque la premessa per la decisione di fare. Essa è intrinsecamente produttiva e non solo si trova all'origine del lavoro sociale ma ne permea tutte le fasi. Il lavoro sociale, più del semplice fare individuale, comporta la conquista di una posizione meno aleatoria, non revocabile a capriccio come sono quelle dipendenti dagli oscillanti punti di vista personali i quali debbono alla loro insufficiente determinazione anche la loro scarsa attendibilità. Esso, come conseguenze di interpretazioni condivise, quando è libero non può essere affidato alla ripetizione ma porta nel mondo qualcosa di nuovo. Si possono condividere soltanto gli scopi che si è concorso a stabilire.

Nella capacità di relazionarsi, riconosciamo quella capacità di decidere in base a ragioni nelle quali non soltanto si realizza l'equilibrio tra i contrastanti interessi ma si scopre la giuntura che li porta su un piano di superiore razionalità e capacità di effettuazione slegandoli dalle opinioni personali che, in quanto a ragioni, possono anche lasciare a desiderare.

Ora, come abbiamo già notato e torneremo a discutere in seguito, è tipico del momento decisionale di unire una dimensione conoscitiva, di conoscenza oggettiva, circa i mezzi da impiegare e le condizioni in cui si opera, e una che attiene invece alla motivazione, alla partecipazione consapevole agli scopi da realizzare. Nell'ambito del lavoro sociale, né la definizione dello scopo né quella dei mezzi restano una questione personale, ma debbono seguire da un processo in cui i vari, e spesso anche opposti, interessi e punti di vista si armonizzano e mettano capo a una volontà comune.

La mediazione che precede la decisione è quindi meno la ricerca di un punto di indifferenza tra opposti interessi che un processo in cui ciò che viene comunicato come informazione o costrizione esterna, diventa giudizio motivato, produzione di senso. Nella sintesi della decisione, preferenze ed intenzioni, lasciati in sospeso nel processo puramente conoscitivo, diventano legittimi motivi per abbracciare un decorso d'azione piuttosto che un altro. Perché, quantunque ogni progettazione complessa si serva di mezzi tecnologici, quindi di competenze analiticamente definite, la loro messa all'opera non può evitare di includere gli scopi perseguiti con le loro radici nelle contingenze storiche. L'esito finale sarà l'azione mossa da motivi interni, compenetrata e guidata dal pensiero che abbiamo chiamato prassi. Il mondo, diviso in soggetto conoscente e oggetto conosciuto nel processo analitico di indagine, nella prassi sociale riacquista la sua unità originaria. Nella prassi, i motivi psicologici classificati tra le cause di errore nel processo conoscitivo, le preferenze viste come cedimenti alle esigenze personali, diventano scopi, motivi legittimi ed essenziali di una formazione di conoscenza e preferenze.

Il processo decisionale ha quindi un'estensione superiore a quello puramente conoscitivo, rivolto a soddisfare le esigenze dell'analisi e della razionalità oggettiva, della distinzione e della coordinazione delle parti così individuate. Per decidere, le esigenze analitiche connesse alla conoscenza debbono integrarsi con una visione sufficientemente chiara dei motivi che inducono a determinarsi in un senso e non nell'altro e che discendono da quadri di valori e

cognizioni propri del soggetto. Non si tratta più di sottomettersi a condizioni stringenti, bensì di conoscerne condizioni e limiti e se corrispondono al nostro interesse accettarle. (1)

Insomma, come non si conosce tanto per conoscere nemmeno ci si decide tanto per rompere gli indugi, far cessare uno stato di sospensione penoso per noi. Nella ragione che rende possibile la decisione, si realizza la sintesi tanto dei punti di vista influenzati da interessi che dell'astratta e disinteressata ragione analitica. L'apprezzata conoscenza delle cause alla quale dobbiamo il loro controllo, la produzione degli effetti utili e la possibilità di metterci al riparo da quelli dannosi, la sua indefessa ricerca e accumulazione, non è fine a se stessa ma ha come destinazione la decisione informata.

La conoscenza oggettiva, neutra rispetto ai valori è tale soltanto perché lascia nell'oscurità gli interessi ai quali si subordina col risultato che gli interessi propri o della società, i presupposti espliciti o taciti, le idiosincrasie del ricercatore, ignorati di proposito nell'esposizione formale delle leggi comprovate di una scienza, finiscono per influenzare il processo conoscitivo all'insaputa del soggetto che ne resta vittima. E il loro peso sul risultato finale si farà sentire in modo tanto più decisivo in quanto, non investiti dall'intento di chiarificazione, possono agire in maniera indisturbata.

Se non vogliamo parlare di interessi perseguiti coscientemente e quindi adottare nei loro confronti le pratiche del caso per renderli inoffensivi, restano pur sempre le sensazioni alle quali il soggetto ha soltanto un accesso parziale benché da esse dipendano le conoscenze dette fattuali, com'è naturale per l'empirista ammettere. (2) Dalla sensazione dipende l'intero mondo personale, come pure i motivi iniziali di ogni indagine, il riconoscimento delle cause e delle cose, gli obiettivi perseguiti.

Ma la sensazione possiede, accanto a risvolti conoscitivi, anche una dimensione attiva perché motivi di azione vanno considerate le sensazioni di piacer e dolore che accompagnano ogni percezione, in grado quindi di provocare movimenti avvicinamento o allontanamento, di accettazione o rifiuto. Talché le conseguenze di quel mondo personale che si volevano eliminare le ritroviamo installate nel vivo del processo conoscitivo, sotto forma di interessi perseguiti dallo stesso ricercatore, nelle decisioni pratiche prese durante la ricerca. Perciò, guardando le cose da un più ampio punto di vista che comprende l'oggetto della ricerca, il processo conoscitivo e lo stesso ricercatore, gli interessi, le decisioni, eliminabili nell'esposizione formale dei risultati, non lo sono dal quadro complessivo della ricerca che pur deve mettere all'opera risorse tecniche, deve avere finanziatori pubblici o privati, perseguire scopi tali da ripagare gli sforzi fatti da tutti questi, ecc. e quindi risultare da una rete di accordi e decisioni prese a tutti i livelli.

NOTE

(1) Nell'età della tecnica, la decisione può dunque ritrovare quell'unità di conoscenza e azione, di potere e volere che era propria di un umanesimo conseguente, soltanto facendosi sociale. Le decisioni che vogliono servirsi di conoscenze scientifiche debbono quindi distinguere

meglio il momento conoscitivo, neutrale rispetto ai valori, e quello delle valutazioni vere e proprie assunte come guida dell'agire, spesso incarnate da persone e organismi diversi, sebbene operanti per il conseguimento degli stessi fini. Essendo il loro ambiente determinato soprattutto da rapporti sociali, esse prendono corpo in un ambito di comunicazione. Incorporando poi conoscenze precise, esse debbono concludere un qualche accordo tra la razionalità propria delle decisioni collettive e la precisione oggettiva delle conoscenze utilizzate.

Le conoscenze di possibilità diventano motivi per determinarsi soltanto se sono riportate al contesto generale, quando si vuole qualcosa e si sa perché si vuole quella cosa lì e non un'altra, ossia, in un quadro di rapporti con interi contesti.

(2) Incontreremo ancora il problema della motivazione che il lavoro sociale cerca di trovare in se stesso in seguito, quando parleremo della programmazione dell'agire quando vuole diventare consapevole di se stesso.

5.1: La formazione di una volontà comune nei contesti di comunicazione

La possibilità della divisione del lavoro è una delle fondamentali scoperte del genere umano e all'inizio si fonda sulle differenze naturali all'interno di ogni società: uomini che praticano la caccia e altri che costruiscono armi e strumenti vari, donne dedite alla raccolta dei frutti che crescono spontanei e alla preparazione dei cibi, giovani che agiscono e anziani che consigliano, ecc. I motivi di ogni attività sono i bisogni, bisogni di nutrirsi, proteggersi dalle intemperie o dai nemici, ecc. come pure quello della coesione, il bisogno di scambiare propositi per conoscersi e cooperare, organizzare feste nelle quali il gruppo si riconferma come unità, placare o rendere favorevoli gli spiriti.

In seguito, con l'evoluzione della società (coltivazione della terra, domesticazione degli animali, navigazione, nascita delle tecniche, invenzione della scrittura, del calcolo, ecc. quali strumenti per il commercio, l'amministrazione e in genere la coordinazione degli interessi), e la più avanzata divisione del lavoro, si manifestano bisogni di un nuovo genere, che non attengono alle esigenze primarie della vita individuale ma alla società nel suo insieme, nelle tendenze a consolidare le proprie conquiste, ad espandere la trama delle relazioni che la caratterizzano. In questo stadio dell'evoluzione, un posto primario assume il linguaggio simbolico quale mezzo di conservazione delle conoscenze acquisite, di chiarificazione degli intenti e, alla fine, di coordinazione in vista di uno scopo comune. (1)

Tuttavia, per quanto questo impregnarsi del lavoro umano di elementi culturali sia una conseguenza della sua stessa natura sociale, esso da solo non era sufficiente per portare al suo pieno sviluppo senza il concorso di possibilità presenti nei mezzi e strumenti che impiega e la tecnica ci fa conoscere. Come le indagini archeologica e antropologica vanno mettendo sempre più in chiaro, queste si formano quando dalla comune condizione dei primitivi villaggi, col crescere della popolazione e dei bisogni, si separa un gruppo in possesso dei mezzi di

comunicazione e amministrazione (la scrittura), che diventano anche mezzi per conservare la memoria delle passate esperienze e di coordinazione di quelle future (V. G. Childe: *Prime forme di civiltà*, in (a cura di): C. Singer ed alt. : *Storia della tecnologia*, Torino, 1993, Vol. I). In queste prime forme di civiltà, i mezzi di comunicazione e organizzazione diventano possesso di una classe ristretta che se ne serve per poter agire solidalmente a fronte della grande maggioranza di quanti restano vincolati a un lavoro ripetitivo, in larga misura privi dei mezzi più efficaci di coordinazione e previsione e quindi bisognosi di riceverli dalla classe pensante. La separazione veniva alla fine resa definitiva dal fatto che la classe degli scribi, fosse identificata o meno con quella sacerdotale, si circondava di prerogative e privilegi che la mettevano sopra il resto della popolazione, in una stratificazione sociale tanto più *indiscutibile* in quanto si faceva risalire alla stessa volontà divina. La comunicazione tra le classi o caste si riduceva così al passaggio unilaterale di ordini dal livello superiore a quello inferiore.

Una simile scissione, della quale soffrivano tutte le civiltà antiche, come non era propizia allo sviluppo di una piena coscienza in coloro che lavorano, non lo era nemmeno per rendere partecipi alla comune storia gli uomini che vivevano del lavoro delle classi sottomesse, arroccati attorno ai dogmi o ai miti che le confermavano al godimento dei vantaggi di una divisione sociale che pur aveva qualche ragione nella storia. (2)

Diventa allora conquista delle società più evolute la duplice scoperta che, in primo luogo, un lavoro complesso, per il quale non sono sufficienti le forze di una sola persona, si può compiere ugualmente suddividendolo tra i membri del gruppo e assegnandone a ciascun componente una parte e, in secondo luogo, la divisione e la successiva ricomposizione possono farsi in molti modi, diversi per le risorse richieste, il rendimento ottenibile, la velocità di esecuzione, la qualità del risultato, ecc. tra i quali scegliere la soluzione ritenuta più conveniente. Questa più ampia possibilità di scelta conquistata con l'interazione sociale si accompagna con lo sviluppo del linguaggio simbolico e di un consapevole pensiero strategico che non soltanto muove alla ricerca di più efficienti procedure lavorative, ma si premunisce contro possibili avversità e vincoli futuri modificando la propria linea d'azione, preparando piani alternativi.

I vantaggi della divisione del lavoro si manifestano spontaneamente quando si intende realizzare un qualche scopo che comporta l'esecuzione da parte di ciascuno dei partecipanti di compiti semplici e quindi più facili da apprendere ed eseguire. L'esempio di un gruppo di operai che debbono sollevare una certa quantità di mattoni da un piano all'altro di una casa in costruzione è forse ancora sotto gli occhi di molti lettori. Se ciascuno di essi facesse tutto il viaggio col suo carico sulle spalle, dovrebbe sollevare, oltre al carico, anche il suo corpo, compiendo uno sforzo aggiuntivo che si potrebbe risparmiare formando con i compagni una catena e passandosi i mattoni da una mano all'altra. Questi operai non fanno che mettere in opera, su istigazione di un istinto primordiale ad adottare la soluzione più vantaggiosa di un problema, accorgimenti usati da sempre per realizzare il proprio scopo risparmiando fatiche superflue, comportandosi come si sono comportati nel passato, e continuano a farlo nel presente, i gruppi umani di fronte a un compito urgente, per il quale non è possibile una pianificazione preventiva,

come, ad esempio, quando si tratta di spegnere un incendio, di costruire argini in situazioni emergenziali, ecc. Tuttavia, per quanto in simili iniziative la soluzione degli elementari problemi organizzativi siano trovate spontaneamente, per diventare efficaci esse non possono evitare qualche genere di discussione perché all'inizio gli intenti individuali sono ben lontani dal possedere tutta la chiarezza e la coordinazione reciproca necessarie se non diventano prima giudizi comunicabili con i quali valutare anche punti di vista, mezzi, informazioni di tutti.

Le soluzioni organizzative descritte sopra si offrono quasi da sé e non richiedono certo grandi sforzi di intelligenza per venir ritrovate di volta in volta dai stessi diretti interessati. Opere dell'intelligenza, esse ne lasciano però soltanto trasparire la presenza nel fatto stesso di implicare i due principi guida quando si tratta di risolvere un qualche problema: quello dell'analisi e quello della ricomposizione degli elementi trovati secondo criteri e in relazione a scopi noti, il che comporta tanto la necessità di una chiarificazione del problema quanto la valutazione delle diverse soluzioni proponibili e proposte e quindi la possibilità di prevederne gli effetti in relazione ai quali, eventualmente, cercarne altre.

Perché i semplici e quasi istintivi espedienti organizzativi descritti sopra conducessero a soluzioni di portata generale si doveva attendere un'altra epoca, un'epoca nella quale la ricerca di una maggiore razionalità nella conduzione dei rapporti sociali trovasse l'incoraggiamento nella possibilità di istituire la relazione comunicativa non soltanto in merito a un particolare compito, ma su tutte le questioni nelle quali si manifesta l'esigenza della coordinazione delle volontà. Portata sul piano dell'analisi preventiva, esaminata sotto gli aspetti caratteristici, la prassi del lavoro rivela, con gli interessi ai quali risponde, le valutazioni celate al suo interno, le relazioni con tutte le altre attività sociali, che è come dire la sua rilevanza culturale.

Il lavoro umano, individuale o collettivo, qualunque siano le sue finalità e le tecniche messe in atto per realizzarle, se ubbidisce al principio intrinseco del massimo rendimento, o del minimo sforzo, deve comportare la concertazione delle sue fasi, quindi accordi su mezzi e finalità, quindi scambi di punti di vista, di informazioni, di propositi. Essendo non dissociabile dalla ricerca di linee d'azione alternative, da ritenersi note al momento di iniziare un compito, e poi la scelta di quella ritenuta per qualche ragione migliore, esso, prima che uno sforzo fisiologico, va visto come il risultato di una prestazione culturale. Nel lavoro volto alla realizzazione di scopi di natura sociale, la comunicazione deve avere una parte che in quello individuale all'apparenza sembra del tutto priva, perché ora si impone il riconoscimento di uno scopo comune attorno al quale mobilitare le risorse di volontà e intelligenza di molti, all'inizio appena caratterizzate da un generico orientamento comune.

Come si passa da interessi e conoscenze individuali, eterogenei come le esperienze e le riflessioni che ne stanno all'origine, a uno scopo rappresentativo degli interessi e delle conoscenze di tutti? La risposta della tradizione filosofica non lascia dubbi: riunire tutti gli interessati a una data questione e mettere a confronto i relativi punti di vista e aspettarsi dalle discussioni più o meno lunghe e animate che ne seguiranno tanto l'atteso schiarimento della questione sul tappeto che la formazione di una volontà concorde per metterne in pratica le

conseguenze.

“La volontà formata discorsivamente può essere chiamata ‘razionale’ perché le qualità del discorso e della situazione di consultazione garantiscono a sufficienza che un consenso può realizzarsi solo sugli *interessi generalizzabili* adeguatamente interpretati, e con ciò intendo bisogni *comunicativamente condivisi* “(J. Habermas: *Il problema della legittimazione*, cit. in: R. Bubner: *Azione, linguaggio e azione*, Bologna, 1985, p. 209).

Ma nei fatti il dialogo è ben lontano dal fornire una simile prestazione razionalizzante a vantaggio del riconoscimento di un interesse comune. Alcune delle obiezioni a riguardo si possono presto elencare:”Si deve appunto far l’ipotesi che tutti i parlanti siano competenti, che tutti gli interessati riescano a parlare, che tutti gli argomenti vengano esposti, che tutto ciò che viene esposto sia fondato, che critica e autocritica si compensino, che solo un’imparziale oggettività guidi l’esame, che il fine vincolante sia la ricerca comune della verità nel pratico”(ibidem,p. 211).

Il punto di vista di Habermas si rivela fallace perché chiede troppo alla comunicazione.

Le obiezioni precedenti colpiscono nel segno se si concepisce il rischiaramento ad opera del dialogo alla lettera, come se fosse questione di un dialogo ideale. Perché se è vero che ogni partecipante entra nel dibattito con i suoi interessi, esperienze e punti di vista, nonché col suo carattere, tutte cose dalle quali non vorrà staccarsi a cuor leggero a vantaggio di interessi, esperienze e caratteri di altri, è anche vero che nel confronto-scontro con altri egli si troverà a fare i conti con opposizioni il cui effetto sarà quello di obbligarlo a modificare le sue convinzioni iniziali per meglio difenderle. Se all’inizio della discussione credeva di avere un interesse, un punto di vista e un *carattere*, tutti ovviamente irrinunciabili, ora deve accettare, almeno come oggetti di discussione, anche gli interessi, i punti di vista e i caratteri degli altri partecipanti, risultato che può essere visto come una diminuzione di sé, ma anche come il guadagno di altri modi di considerare la questione, di non essere vincolato in maniera esclusiva alle proprie particolari convinzioni. Si tratta di un fatto fondamentale per chiunque si proponga di vivere in società, dove conta molto *l’arte del compromesso*, perché nessuna iniziativa presa con altri potrà andare in porto senza dare spazio ai loro punti di vista e interessi. (3)

NOTE

(1)La socialità è la dimensione caratteristica del lavoro perché anche quello comunemente inteso come lavoro individuale diventa sociale non appena si considera la provenienza dei mezzi materiali e delle conoscenze che soltanto lo rendono possibile. Mediazione tra cultura e natura, esso concorre ad inserire l’individuo dall’esistenza non necessaria, limitata nel tempo e nello spazio, in un ordine superiore, destinato a varcare i millenni.

(2)Si opponevano a rapporti aperti tra le classi, a una loro osmosi preparatrice di nuove proposte fattive, anche le circostanze della loro origine, spesso in etnie diverse che si sovrapponevano per motivi di conquista. La separazione poteva allora congelarsi in caste, rese definitive dalla sanzione divina, il cui rispetto era sorvegliato con arcigno puntiglio.

(3) Contro l'idea che i contratti siano fondati su compromessi equi e tali da dare soddisfazione agli interessi delle diverse parti, Marx ci ricorda in molti luoghi che i patti istituiti tra capitalista e salariati sono ben lontani dall'essere liberi o equi e in cui tutti i contraenti guadagnano e perdono qualcosa. Si tratterebbe invece di un rapporto di potere in virtù del quale il primo, in ragione del maggior numero di opzioni di cui dispone, compra i secondi al minor prezzo possibile per averne il massimo guadagno consentito dalla loro capacità lavorativa.

6.1: Ideare, mettere a punto e realizzare piani d'azione in comune.

Scopriamo che, lavorando da solo o collaborando con altri, gli uomini muovono anche alla costruzione del proprio mondo personale, un mondo nel quale, se vogliono realizzarsi, le preferenze di ciascuno debbono concludere molte transazioni con le preferenze di altri e con le leggi obiettive che governano le cose. Senonché, vivendo nel cerchio del proprio mondo privato, di motivi che suggeriscono senza chiarire, si resta ancora limitati nei quadri di interessi esclusivi il cui radicamento nell'istinto rende difficili da qualificare, e spesso anche da confessare. per avere piena cognizione del complesso dei fattori che entrano in gioco nelle decisioni. Così che l'interesse personale viene meno al suo stesso assunto iniziale a meno che non comprenda anche gli interessi degli altri e in qualche modo li faccia suoi. Questo superamento del mondo degli istinti è possibile soltanto col l'impiego dei mezzi della comunicazione con cui qualificare bisogni e sensazioni e metterli in relazione sia con loro eventuali cause sia con relative conseguenze, in una quadro di scelte effettuate in base a ragioni. Il mondo delle decisioni è esplorabile soltanto nel lavoro sociale dove l'esigenza del reciproco chiarimento ha come conseguenza anche la necessità di arrivare a un chiarimento con se stessi.(1)

Questo processo di chiarificazione dei motivi delle azioni umane ad opera del commercio sociale è più di un accidente del quale, volendolo, si possa fare a meno. La natura di segni degli scopi individuali e dei mezzi che essi richiamano li rende traducibili in altre forme segniche nelle quali "i primi siano meglio comprensibili", prime fra tutte quelle del linguaggio verbale e in questo campo, possibilità diventa realtà. (2) La cooperazione non ha soltanto lo scopo di compensare le mancanze dell'individuo rispetto ai suoi stessi bisogni con le forze congiunte degli altri individui, in quelle evenienze eccezionali che egli non riesce a fronteggiare da solo, come negli esempi riportati sopra, ma rappresenta anche la via per la stessa formazione degli scopi, individuali o collettivi, che possono essere immaginati e precisati soltanto col concorso di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, partecipano alla loro realizzazione. Si tratta di un passaggio indispensabile perché i moventi individuali, al loro insorgere quasi reazioni istintive o, in ogni caso, opinioni le quali possono nutrire molte illusioni circa il loro fondamento, si trasformino in un piano valutabile oggettivamente e, perciò stesso, passibili di prova e realizzazione.

Il lavoro sociale diventa quindi occasione per accedere a quel mondo di significati nel quale

ogni cosa entra in relazione con ogni altra, si realizza la comprensione dei propri motivi interiori, si cerca il consenso, si prende posizione e si risponde di quello che si fa. L'interazione comunicativa non si aggiunge al lavoro dall'esterno, come una specie di intrattenimento, ma gli è consustanziale perché da essa dipendono la chiarificazione degli intenti, l'ideazione di progetti, la loro definizione in relazione a tutte le circostanze che possono interessare la relativa esecuzione, l'adozione di criteri valutativi in comune, dunque la formazione di una volontà chiarita, insieme sociale e personale.

Il legame che esiste tra ogni realizzazione pratica e le fasi preparatorie nelle quali si accenna per la prima volta a un'idea, la si sviluppa, la si organizza in progetto esige anche che le diverse parti di un'organizzazione pensata e realizzata per raggiungere obiettivi possibili debbano agire in concerto. Questa esigenza può venir soddisfatta soltanto se i suoi componenti usano la stessa lingua per interpretare quello che è personale, ossia, interessi, propositi, pensieri e quello che deve diventare insieme personale e collettivo, come obiettivi condivisi. (3)

Il carattere di attività sociale deriva al lavoro dal fatto che le cose possono venir trattate come segni, segni dei bisogni che soddisfano, degli scopi che concorrono a realizzare, delle operazioni servite per produrle e così via. Una prima conseguenza di questo fatto è che le cose non sono mai soltanto risultati di descrizioni, repertori di dati, ma si interpretano come si interpretano i segni o le parole, perché dietro un cosa non è difficile intravedere la sua storia, la storia degli uomini che l'hanno impiegato per qualche loro scopo, nonché i suoi possibili usi futuri. Una seconda conseguenza è la reciproca traduzione di stati di cose in parole, frasi. Per chi ha orecchi per ascoltarle, ne conoscono la lingua, le cose parlano e, parlando, è ben difficile che si lascino usare senza suggerire lo scopo per il quale vengano usate.

A patto di considerare il lavoro nella sua essenza di attività fondata sul pensiero e la forza d'animo e non sotto la rubrica di lavoro industriale o commerciale, essa dunque poco si distingue dalla produzione di simboli, come del resto la tradizione che risale al pensiero enciclopedico settecentesco aveva anticipato.(4) In linea di principio, lavoro e interazione simbolica non appartengono a due distinte sfere di attività, il primo destituito di consapevolezza e perciò retaggio delle attività strumentali riservate alle classi servili, la seconda attività propria delle classi educate, delle professioni liberali. Distinzione dura a morire e che continua ancora in quella tra classi medie passibili di educazione ed educate, consapevoli dei propri diritti-doveri e in grado di partecipare ai processi di comunicazione sociale, e masse incapaci di andare oltre l'utilità delle cose che vedono e manipolano e che sanno vedere il mondo soltanto in relazione ai propri bisogni e perciò bisognose di venir guidate e informate da minoranze evolute. (5)

Questi particolari meccanismi compensatori entrano in azione nel lavoro di gruppo, dove la prescrizione sia sostituita dalla risoluzione dei problemi di natura pratica, sintetica, in cui scopi, mezzi, valutazioni entrano in relazione con i particolari contesti di realizzazione. I problemi che sorgono nel luogo di lavoro, sia esso la fabbrica, l'ufficio, la scuola e simili, non sono soltanto influenzati da circostanze di natura strettamente professionale, perché essi all'inizio sono avvertiti soltanto come difficoltà, interruzione del normale svolgimento delle cose che chiamano

in causa le attitudini ricercanti dei soggetti. Essi quindi richiedono prima di tutto una loro sufficiente determinazione come problemi, compito che deve andare di pari passo con la messa a punto dei mezzi occorrenti per risolverli, gli interessi che si vogliono promuovere, e, annodando oggetto e soggetti, conoscenze ed interessi, possiedono natura eminentemente sintetica e pratica. Come problemi inediti, per la loro risoluzione, l'applicazione di routine risultate efficaci nel passato va sostituita con un processo di ricerca da parte dei gruppi nei quali accanto al ruolo delle specifiche competenze professionali, occorre mettere all'opera quella capacità di percepire intendimenti, intuizioni e quelle manifestazioni di carattere che accompagnano ogni individuo nella sua opera professionale. L'identificazione degli scopi, dei progetti, dei valori individuali con quelli di un gruppo di lavoro è una faccenda pratica piuttosto che di natura professionale, e richiede un'opera di adattamento reciproco che può aver luogo soltanto dopo discussioni approfondite nelle quali i punti di vista particolari possano confluire in una posizione comune.

Identificandosi col gruppo professionale o con quello di interessi, il nuovo soggetto ne adotta anche i relativi linguaggi rispetto ai quali giudica circa le conoscenze valide e le scelte da farsi, organizza la sua biografia (P. L. Muti: *Il lavoro di gruppo*, pp. 76-78).

Il filo che unisce l'individuo alla società passa dunque per le associazioni elettive, i gruppi di lavoro, i luoghi dove veramente le formali competenze professionali acquistano quel valore pratico che le rende efficaci nei particolari contesti in cui sono chiamate a intervenire e si elabora quel consenso o quel dissenso motivati alle decisioni comuni che conferiscono al gruppo una sola anima.

Del significato come concezione generale dell'interazione tra persone comunicanti e cooperanti, occorre ancora parlare, e lo faremo in un altro lavoro.

NOTE

(1) I problemi di decisione sono semplificati dove i compiti da svolgere, in forma di routine, sono stabiliti in anticipo e diventa inessenziale lo stato d'animo con quale sono eseguite. In tal caso, le ragioni di quello che si è chiamati a fare non sono presenti all'esecutore il cui ruolo si riduce a quello di una macchina che esegue quanto gli viene ordinato di fare.

(2) Il desiderio, all'origine dello sforzo che sostiene l'attività e, quindi il lavoro, è anche al centro della vita personale. Esso non è soltanto meccanismo psichico o fisiologico, silenzio, perché la sua espressione caratteristica è l'effusione in forma di immaginazione.

(3) Non si tratta perciò soltanto di cercare un espediente per mettere in comunicazione estrinseca persone con competenze diverse, perché, come Bloomfield ha mostrato nel suo saggio sugli **aspetti scientifici del linguaggio**, nella lingua comune sono implicite, come proposizioni empiriche e relazioni logiche, i principi di tutte le forme del sapere, tutte le discipline.

(4) A parlare con maggior rigore, per il pensiero enciclopedico lavoro e interazione simbolica sono reciprocamente traducibili. La seconda toglie il lavoro dalle sua posizione di isolamento e

inferiorità e la immette e i loro processi conoscitivi che si consumano nell'intuizione circuito della vita sociale. La conseguenza doveva essere l'integrazione delle classi pensanti con quelle operanti, e alla fine la Rivoluzione Francese, perché non si immette la componente più avanzata della popolazione nella vita sociale senza che ne diventi, o cerchi di diventarne, la parte dominante.

(5) Su Lavoro e interazione vedere Habermas

7.1: Lavoro e cultura nella comunità di Olivetti

Adriano Olivetti, dirigente industriale, politico e uomo di cultura, non poteva contentarsi di enunciazioni generiche sulla persona e la comunità come quelle che abbondano nel così detto socialismo cristiano, per di più argomentate con un' enfasi che poteva soltanto dare cattiva prova una volta trasposto sul piano pratico. Alla sua formazione contribuiscono tanto le esperienze dirette del lavoro industriale all'interno dell'impresa paterna quanto le idee raccolte in esperienze di studio in America e quelle circolanti in Europa sulle possibilità di una nuova vita sociale e una civiltà unitaria andate distrutte con l'avvento della rivoluzione industriale. Una simile impresa non poteva essere soltanto la conseguenza di idee filosofiche ma doveva avere come terreno di coltura le stesse pratiche economiche moderne, quella rivoluzione che, partendo dalle idee che si andavano affermando nell'architettura e nell'urbanistica, nella riorganizzazione della vita sociale, dovevano incidere direttamente sui modi di vita di tutta la popolazione.

Come egli scrive: "Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o a una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Ma il cammino era lungo e difficile"(A. Olivetti: *Società, stato, comunità*, Milano, 1952, p. 3). Il lavoratore esce di casa, spesso una povera casa, per varcare i cancelli di una fabbrica in cui perde la padronanza di se stesso, dei propri pensieri e gesti, mentre quello che deve fare, come farlo, gli viene ordinato da altri, che però non si degnano di comunicargli il perché. Non bastava rimuovere, per quanto possibile, alcune delle cause di sofferenza del lavoratore, migliorare le condizioni di esistenza sue e della sua famiglia, per quanto questi rimedi fossero urgenti e indispensabile. Occorreva impostare il lavoro industriale su idee nuove, dargli una prospettiva diversa dalla prestazione a comando la quale doveva valorizzare gli apporti del lavoratore, la sua intelligenza e la sua persona senza trascurare le esigenze di produttività dell'impresa competitiva. Invece di assegnare al dipendente giorno per giorno i compiti ai quali attenersi, autoritarismo che serve soltanto a soffocarne le doti di intelligenza e iniziativa, a debilitarne l'animo, l'Olivetti istituì nella sua impresa la pratica di ascoltare e prendere nota dei suggerimenti arrivati dai lavoratori su come migliorare

una procedura lavorativa, l'uso di una macchina, su come risolvere i numerosi problemi che si presentano giorno per giorno in una comunità come la fabbrica. Sentendosi apprezzato professionalmente e umanamente, il lavoratore poteva sentire meno estranea la fabbrica in cui entrava tutte le mattine e meno alienante il lavoro. Per avvicinare poi gli ambienti di vita e di lavoro, dare loro la stessa impronta, occorreva che il lavoratore non vedesse i frutti del suo lavoro finire negli agi e nel lusso del padrone e di altri pochi. I frutti del lavoro di tutti debbono quindi tornare alla comunità che li produce, tradursi in benefici di quanti vivono al suo interno.

Come scrive l'Olivetti: "La gioia del lavoro, oggi negata al più gran numero dei lavoratori dell'industria moderna, potrà finalmente tornare a scaturire allorché il lavoratore comprenderà che il suo sforzo, la sua fatica, il suo sacrificio —che è pur sempre sarà sacrificio— è materialmente e spiritualmente legato ad un'entità mobile ed umana che egli potrà percepire, misurare, controllare poiché il suo lavoro servirà a potenziare quella Comunità viva, reale, tangibile laddove egli e i suoi figli hanno vita, legami, interessi"(ibidem, p. 46).

D'altra parte, se questa stretta simbiosi tra vita e lavoro non doveva ridursi a un condizionamento della vita dei dipendenti da parte dell'organizzazione industriale, occorreva una condizione ulteriore tale da includere tanto il lavoro che la vita, da cercare in un medio capace di integrarli in una formazione di cultura nella quale le esigenze di entrambi fossero spiegate e salvaguardate. Tutto quanto entrava a contatto con gli uomini, fossero gli utensili dell'officina, strumenti di laboratorio, macchine, arredamenti di ufficio o case di abitazione, dovevano perdere quei caratteri di fredda utilità tipici dei prodotti dell'industria per acquistarne altri trovati più vicini agli interessi e all'intelligenza dell'eventuale utente. Strumenti, luoghi e prodotti del lavoro, articoli di arredamento, edifici, quartieri, da oggetti appropriati a uno scopo di pura efficienza produttiva e quindi dagli effetti prevedibili e calcolabili, si mutavano in oggetti di interesse, segni capaci di entrare in una dimensione di maggiore leggibilità, che significa possibilità di più ricche e significative relazioni reciproche e con le persone che le producono o usano, e quindi farsi conoscere nelle loro origini e finalità. Con le cose che diventano significative, anche i motivi degli uomini e i gesti che li manifestano all'esterno entrano in una dimensione di relazioni e di generale maggiore comprensibilità. L'azione comandata diventa meno necessaria e la coerenza del sistema sarà mantenuta meno da una gerarchia discendente di obiettivi debitamente organizzati che da uomini che agiscono in base a valutazioni proprie, acquistano quel senso di responsabilità che nella fabbrica organizzata secondo criteri scientifici era ritenuto impossibile, oltre che nociva alla produzione.

Posti di fronte a un simile vasto programma, l'Olivetti e i suoi collaboratori dovevano mutare il senso stesso del lavoro industriale e della vita delle comunità, da processo di reciproco adattamento a uno nel quale venissero valorizzati i motivi caratteristici e più vitali che inducono gli uomini a porsi scopi e a sforzarsi di realizzarli. La trasformazione

della vita storica sedimentata nei territori nel corso dei secoli in una vita più al passo con quella moderna, andava concepita come sviluppo naturale di tendenze implicite in condizioni di vita attardate in tradizioni spente. Non ci si doveva però attendere l'esistenza di persone in grado di esercitare tutte le attività comprese in una moderna istituzione industriale. Occorreva invece che il nuovo lavoratore comprendesse, i propri stessi fini con i fini generali dell'impresa, come non gli era impossibile ottenere perché l'impresa diventava parte di quella comunità della quale egli stesso era parte.

“I fini, per il lavoratore ed il cittadino, nella nuova economia delle Comunità sono, ben inteso, qualcosa di vivo e vitale, qualcosa che mentre perfeziona la propria personalità, che accompagna la propria vocazione, qualcosa che contribuisce al proprio progresso materiale, pur tuttavia non impedisce di volgere l'animo verso una meta più alta, verso qualcosa che non sarà un fine individuale, un profitto personale né proprio né di altrui, ma sia un contributo alla vita della Comunità, ben diritto sul cammino della civiltà e dell'umano progredire”(ibidem, p. 46).

La persona può sentirsi tanto più valorizzata quanto meglio è inserita nella vita della comunità, partecipa dei suoi fini e valori.

Progettati da architetti di notoria fama, fabbriche, uffici, asili e scuole, quartieri di abitazione, prodotti da immettere nel commercio, ricevevano tutti un'impronta unitaria che ne agevolava l'intelligenza degli intimi motivi e potevano rispondere alle finalità volute. Soprattutto i quartieri di abitazione, in precedenza anonimi dormitori dove immagazzinare le famiglie dei lavoratori, diventavano ambienti caratterizzati in senso architettonico e urbanistico, nonché da una ricca vita propria, che poi era la vita degli stessi abitanti. Concepito il tutto con spirito unitario, la fabbrica competitiva non calava nelle comunità come un corpo estraneo, quando non contribuiva a disgregarne la vita tradizionale, ma vi si armonizzava come un elemento di vita più moderna, un luogo propulsivo aperto alla ricerca delle soluzioni sempre più adeguate, dunque al progresso, qualunque cosa una simile abusata parola voglia dire.

“Una Comunità né troppo grande né troppo piccola, concreta, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che deve a tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte, che il destino aveva realizzato in una parte del territorio stesso, in una singola industria”(ibidem, p. 11-12). Tuttavia, la Comunità non è un'industria, e il coordinamento che deve armonizzare le sue attività non le proviene dall'esterno o dall'alto, ma scaturisce come la conseguenza della vita che si conduce al suo interno, dalla sua significatività.

Il lavoro industriale attenuava alcuni dei suoi caratteri più repulsivi e tendeva ad integrarsi alla vita delle comunità nel suo insieme. Infatti, dare significato alle cose, ai gesti, all'ambiente storico, vuol dire la loro traducibilità nella lingua comune, far dipendere la loro genesi, gli usi ai quali saranno assoggettati da intenti umani, da processi intellettivi di generale comprensibilità come soltanto una visione d'insieme dei problemi

riesce a dare

Per dirigere un simile vasto e armonico sistema di lavoro e di vita, vita personale e civile, non bastavano i tradizionali dirigenti tecnici, considerati adeguati nel caso della fabbrica costruita nello spirito del taylorismo.

La costante presenza di scrittori e uomini della cultura all'interno dell'impresa di Olivetti, il loro inserimento in posizioni chiave, ubbidiva a queste esigenze. (1) Da luogo dove impera la logica delle macchine, popolato di oggetti che non comunicano emozioni né stimolano l'intelligenza, la fabbrica poteva diventare luogo di vita e di relazioni, dove gli uomini vanno compresi nelle loro finalità intrinseche e non soltanto usati per fini non e scarsamente compresi. A loro volta le cose, dimesso il ruolo di potenze che prescrivono i nostri comportamenti, sono ricondotte al loro reale status di possibilità realizzate e dalle quali diramano nuove possibilità.

NOTE

(1) Ne possiamo ricordare, tra i tanti, almeno due. Il primo, Libero Bigiaretti, aveva la cura delle pubblicazioni della Olivetti, di quelle rivolte al personale e delle altre che intendevano agire da ponte tra l'impresa e il mondo esterno, il mondo di clienti, fornitori, università, ecc. Per Bigiaretti, la rivista aziendale, da occasione per effusioni sentimentali o liriche o per organizzare attività dopolavoristiche, doveva diventare palestra in cui esporre le proprie idee e confrontarle con quelle degli altri. Il secondo, Paolo Volponi, responsabile della gestione del personale. Il Volponi aveva una coscienza acuta dei problemi del lavoro industriale moderno, dei riflessi che comporta sulla psicologia individuale, argomenti della nota opera il Memoriale. Nel romanzo si descrive la progressiva schizofrenia che affligge il protagonista, operaio di un'industria meccanica torinese, diviso tra il lavoro nel reparto e la vita che gli scorre attorno. Ad innescare la nevrosi è l'incapacità di trovare nel lavoro quel senso delle cose e degli eventi che la natura gli fa pullulare sotto gli occhi, il constatare il graduale disseccarsi delle fonti della conoscenza.

8.1: Lo sviluppo della coscienza attraverso il lavoro e la cultura

Adriano Olivetti, politico e uomo di cultura fuori dell'ordinario, era anche un dirigente industriale.

Veramente, stando a una definizione tradizionale, l'imprenditore è colui che organizza possibilità tecniche per soddisfare bisogni o scopi tanto privati che sociali. Tipica figura moderna, egli scaturisce dalle stesse condizioni di vita create dallo sviluppo tecnico e dalle possibilità realizzatrici che racchiude. La sua mentalità, proiettata a rivelare il nocciolo di realtà in possibilità ancora da decifrare, è dunque quella di un intellettuale inserito nel moto generale della produzione e della storia, non quella del capitalista classico che vive ai margini del travaglio della creazione e la sua apprensione è suscitata

soltanto dal maturare o dallo sfumare di profitti che non ha contribuito a realizzare. Essa si distingue pure dalla mentalità del funzionario di partito, che se rischia, rischia i soldi di tutti, e può permettersi di coltivare quei sogni arditi coniugati al futuro, il tempo delle belle speranze, anche dove sarebbero consigliabili atteggiamenti improntati a uno spirito di maggiore attenzione al presente.

La nuova cultura, che doveva costituire l'anima della Comunità e incidere sul mondo, non andava cercata nei libri ma si doveva svilupparsi dall'insieme delle relazioni che prendono corpo nella comunità stessa, espressione del suo bisogno di comprendersi e organizzarsi.

Come la Comunità si manifesta nella integrazione di tutte le sue manifestazioni di vita, essa non è la somma di interessi particolari, i grezzi interessi tesi alla propria affermazione esclusiva, ma un regime nel quale alle volontà, orientate dalla cultura, si schiudono quegli orizzonti politici che rivelano il cittadino cosciente nell'uomo che lavora.

“La posizione unitaria sul problema della pianificazione si richiama alle proprie premesse ideologiche: l'inverarsi di una civiltà di cultura. Poiché civiltà è sinonimo di valori etici, estetici, economici, scientifici, nessuna civiltà può volgere al suo compimento senza una essenziale condizione: il coordinamento, la costituzione di un'autorità capace di addivenire all'operazione di sintesi o fusione organica delle molteplici attività che modificano incessantemente la forma di una società ancora sottoposta, per la sua incompiutezza, a mutamenti di notevole ampiezza” (A. Olivetti, op. cit., p. 73).

Come politico, l'Olivetti si situa nella grande corrente del socialismo, e precisamente nel momento di passaggio dalla fase delle idee sentimentali e salvifiche, indefinite, totalitarie, tipiche degli inizi, a quella delle realizzazioni concrete. Con la sua opera egli non vuole scrivere la parola definitiva del cammino che attende il socialismo, come non lo sono altre parole, ma non per questo è di minor valore. Sapranno le future generazioni riprenderne i motivi ispiratori e avvicinare la realizzazione di quel mondo nuovo che egli aveva presentito e cominciato a concretizzare in tempi così contrastati come quelli del secondo dopoguerra? In ogni caso, nella sua visione, la sintesi politica doveva avere come necessaria premessa la valorizzazione dei motivi che ispirano e guidano la prassi lavoratrice, la sua dimensione culturale alla quale affidare il compito più difficile di creare quella coscienza collettiva che il lavoro moderno e la vita di relazione fanno presentire, in quanto vita che si alimenta di quella cultura che a sua volta contribuisce a creare. Non ci sentiamo di qualificare un simile impegno come utopia. L'esito politico della sua scelta non costituisce un ornamento dialettico a un sistema di vita destituito di significato, ma segue con logica necessità da un'idea di lavoro ricco di tutti i suoi motivi.

“La risoluzione dei problemi di vita dell'uomo implica, da parte del Potere, conoscenze attinenti a rapporti sociali, fattori economici, stato della tecnica, aspetti geografici, esigenze culturali, valori artistici, e infine, non ultimi, elementi tradizionali o storici

insopprimibili.

Essi sono risolvibili in una sintesi valida solo quando sono nella loro integrità presenti al Potere e da questi assimilati. Una tale sintesi, indispensabile alla creazione di una nuova civiltà, è solo possibile in unità ridotte, le cui dimensioni non sono che in misura limitata modificate dall'uso di automobili e telefoni"(ibidem, p. 12).

La sintesi, insieme economica, culturale e politica, prende corpo nella programmazione territoriale che alle pure finalità economiche e sociali aggiunge quelle urbanistiche, architettoniche, estetiche, di viabilità, ecc. e quindi ogni manifestazione della vita personale. "Non è più possibile dissociare la pianificazione economico-sociale dalla pianificazione urbanistica. <Questa divisione> scrivevamo nell'Ordine politico delle comunità> , va respinta come un ostacolo alla creazione di una vera civiltà che, ripetiamo, è armonia tra vita privata e vita pubblica, tra lavoro e abitazione, tra centri dei consumo e centri di produzione, tra abitazione, centri ricreativi, culturali, ospitalieri, assistenziali, educativi. Solo l'urbanistica che si costituisca in dottrina avente una tradizione scientifica di studi ed esperienze può dare forma a un piano economico"(ibidem,p.79). Il valore della socialità che si esprime per così dire nella sua forma pura nelle attività culturali e ricreativi, si esprime anche nei luoghi di produzione, nella fabbrica, nell'organizzazione del territorio.

Cap.2

EVOLUZIONE DEL LIBERALISMO

1.2:La nuova articolazione tra conoscenza e lavoro

La descrizione della rivoluzione industriale presentata alla fine del precedente Cap. 3 è troppo familiare per insistervi ancora. Noi invece vogliamo sottolineare qui un'altra versione che non rinnega del tutto la precedente, ma vede nel capitale, da qualunque istinto sia mosso, soltanto un ruolo parziale nel movimento complessivo, al quale partecipano, con autonomia di ruoli, molti altri fattori, i primi che vogliamo considerare qui sono rappresentati dai contributi degli inventori, degli organizzatori tecnicamente competente che ne realizzano i frutti e senza i quali le imprese dei primi resterebbero sulla carta. Più avanti avremo da parlare in proposito anche degli interessi delle persone, i loro bisogni e valori, la cultura di un paese e un popolo, ecc.(Economia neoclassica, marginalismo).

Si può discutere, come si discute, se sono le esigenze del mercato a creare quella tensione che alla fine si risolve in fattori di progresso tecnico ed organizzativo, nella creazione di ritrovati che hanno l'effetto di risparmiare lavoro o capitale, ovvero entrambi (è la versione marxiana del progresso tecnologico:*Ideologia tedesca*), oppure, se sono le scoperte e invenzioni, spesso imprevedibili, a rendere possibili quelle svolte che investono interi settori produttivi e costringono i vecchi capitalisti, quelli che dominavano il campo nel passato, a uscire dal mercato o a cercare di adeguarsi al nuovo stato di cose.

Ora può ritenersi indubbio che le scoperte geografiche, ampliando i mercati ed eccitando le immaginazioni a tentare nuove combinazioni di fattori produttivi, siano da annoverare tra le cause che più hanno contribuito a promuovere la Rivoluzione industriale ma non vanno trascurati altri che ci sembrano altrettanto efficaci, quali: il formarsi di un vasto personale formatosi in un ambiente impregnato di cultura empirica, dotato di cultura tecnica e deciso a mettersi alla prova e a mettere alla prova la nuova mentalità sperimentale, ecc. (1)

La versione marxiana dello sviluppo tecnologico non conosceva ancora la distinzione, sottolineata invece da Schumpeter, tra innovazione e invenzione. Mentre si parla di innovazione nel caso dei cambiamenti minori che hanno luogo in continuazione anche in sistemi produttivi maturi e dagli effetti prevedibili e controllabili, senza quindi rivoluzionare alla radice i vecchi sistemi produttivi, l'invenzione introduce qualcosa di completamente impreveduto in un settore industriale ponendo compiti del tutto nuovi alle direzioni strategiche delle imprese.

L'innovazione può essere suggerita dai mezzi di lavoro già esistenti e operanti, i quali sono da vedersi come condensazioni provvisorie di alcune delle infinite possibilità tecniche implicite nelle risorse produttive impiegate o disponibili in un dato stadio dello sviluppo tecnico, quindi sempre migliorabili, essendo nella natura delle tecniche realizzate di avere attorno a sé possibilità in attesa pronte a inserirsi nel flusso della produzione una volta che

esistano condizioni favorevoli. Le innovazioni sono generalmente valutabili in anticipo in relazione agli effetti che andranno a prodursi sul complesso produttivo, come in relazione al loro costo, e un personale tecnico remunerato può bastare a metterle in atto, circostanza che le armonizza con gli altri mezzi di produzione.

Di tutt'altra natura è l'invenzione, l'esplicitazione di possibilità tecniche implicite nelle teorie quando queste entrano in contatto col mondo degli interessi, in precedenza forse appena immaginate. Essa ha come premessa conoscenze teoriche difficilmente alla portata del tecnico o imprenditore che vive lontano dai laboratori scientifici e dagli istituti di ricerca. Per mettere a frutto eventuali invenzioni, la fabbrica si trasforma in un organismo più complesso e articolato al fine di tenersi informata sui progressi nei campi di ricerca che interessano la sua attività, entrerà in relazione con le istituzioni di ricerca e le università realizzando così un sistema del lavoro sociale più integrato e sconosciuto nel passato.

Le invenzioni, avendo radici nella teoria, sono imprevedibili e, portando in essere risorse produttive del tutto nuove, disarticolano interi settori industriali, sconvolgono vecchi e stabili rapporti di potere. Come ben si dice, l'invenzione della locomotiva e la creazione del sistema ferroviario non sono state opera dei padroni dei servizi di diligenze, né la scoperta della lampada elettrica è dovuta ai fabbricanti di candele, che anzi sono stati costretti a chiudere bottega dalle nuove invenzioni. L'applicazione della scienza introduce quindi nell'industria un'articolazione che sfugge al controllo dei capitalisti o imprenditori e li pongono nella necessità di ampliare la visuale dei problemi, di far entrare nelle loro considerazioni conoscenze che attengono alle possibilità teoriche piuttosto che agli interessi, ovvero, alla loro congiunzione.

Si viene così a stabilire un rapporto di continuità tra mondo dell'industria e quello della conoscenza pura, tra fabbrica e laboratorio dello scienziato o istituto di ricerca, ovvero, parlando in generale, tra la fabbrica e l'intero sistema che produce conoscenze, rapporto che doveva avere ripercussioni tanto sul primo che sul secondo e da comprendere nei nessi più profondi. Si scopriva che la stessa tecnologia è qualcosa di diverso dall'applicazione di risultati scientifici a disposizione dell'imprenditore alle prese con problemi di efficacia ed efficienza, qualcosa di elevabile a disciplina autonoma deducibile rigorosamente dalle scienze empiriche una volta che i concetti di queste siano sottoposti ai metodi di analisi che ne evidenzino i componenti riferibili ai predicati cosali che ne stanno alla base.

Il fatto industriale, produzione di mezzi utili, unione di operatività e conoscenze, andava dunque acquistando una sempre maggiore complessità sociale e negli sviluppi successivi, che occupano tutto il secolo XIX, tendeva ad articolarsi internamente allo scopo sia di soddisfare al meglio i propri clienti, sia di fronteggiare rischi e vincoli inattesi, sia di approfittare delle opportunità offerte dal mercato. Si comprese che la domanda non costituisce un fattore costante sul quale poter fondare i propri calcoli, ma che è soggetta, oltre ai capricci della moda, al variare dei bisogni in relazione ad eventi imprevedibili, al manifestarsi di nuovi bisogni per effetto stesso dei bisogni già soddisfatti.

Il desiderio di superare la rigidità del sistema di fabbrica, troppo condizionato dalle modalità operative del mezzo tecnico per adattarsi con la dovuta rapidità alle fluttuazioni del mercato e ottenere un sistema nello stesso tempo stabile e capace di interagire con un mondo non perfettamente noto e per di più soggetto a cambiamenti poco prevedibili, ha portato al suo superamento come unità produttiva, sostituita dall'impresa e dalla grande impresa, organismi variamente articolabili di funzioni concepite razionalmente e integrate in vista del conseguimento ottimale dei propri fini pur in situazioni di incertezza, di cambiamenti e di conflitto, come sono sempre quelle reali. La fabbrica, automa meccanico, si trasforma in un'istituzione in grado di rapportarsi con l'ambiente nel quale vive, seguirne nel tempo l'evoluzione, preparata per fronteggiare contingenze ed incertezze e di adattare i suoi piani produttivi agli esiti di negoziazioni con le altre istituzioni, pubbliche, sindacali o private(direzione strategica).

L'impresa, predisposta per reagire in maniera ottimale in presenza di imprevisti e conflitti non dominabili col ricorso all'intuizione e all'esperienza di una singola persona, mira a soddisfare le proprie esigenze di controllo prima valorizzando al massimo ogni sua risorsa, evitando sprechi, sottoutilizzazioni di mezzi, disfunzioni organizzative e tecniche e, ove il ricorso agli espedienti si rivelasse insufficiente, modificando in parte o del tutto scopi e struttura organizzativa. La sua sopravvivenza in un mercato competitivo, dove si scontrano interessi opposti, non può venir garantita con la risoluzione di problemi di natura esclusivamente tecnica perché diventa ora fondamentale una conoscenza della situazione globale in cui si trova ad agire, quindi facendo entrare nei calcoli interessi, competenze, punti di vista, ecc. di ciascun agente col quale entra in relazione e autorizzato a pronunciarsi su ogni decisione che la riguarda. Se la fabbrica subordinava tutte le sue azioni al momento produttivo, l'impresa si configura come organismo sociale in grado di interagire con tutti gli altri agenti che ne influenzano la vita. (2)

NOTE

(1) Secondo un'infalibile scienza sociale, tuttavia non abbastanza sicura per non lasciare spazio alla fede quando si pronunciarsi su un argomento scarsamente conosciuto quale deve ritenersi il futuro, il lavoro intellettuale non modificherebbe in nulla i termini del rapporto tra lavoro e capitale, perché concreto o astratto, si tratta sempre di lavoro impiegato per produrre quel plus valore di cui il capitalista, e dietro a lui il capitale stesso, sono affamati. Il lavoro degli inventori, quello istruito improntato ai concetti, sarebbe sempre lo stesso lavoro nelle condizioni di sfruttamento intensificate dal progresso tecnologico e dal formarsi degli oligopoli che, per gestire le loro complesse strutture costruiscono gerarchie di competenze, quindi un personale in grado di decidere da sé, almeno in alcune questioni particolari, ma non sugli scopi delle organizzazioni nel loro complesso.

(2) Nel concreto della vita propria delle imprese, le sezioni interne, se sono organizzate per conseguire finalità parziali, mettono capo tuttavia all'unità e controllabilità del tutto. Così, chi

appartiene alla Divisione Tecnica non è tenuto ad interferire con quello che si fa nella Divisione Amministrativa, operante secondo logiche e competenze proprie, o in quella che amministra il personale, visto che della coordinazione si occupa la Direzione Generale, che deve gestire l'insieme e far convergere gli obiettivi delle distinte divisioni nell'unico obiettivo perseguito dall'organizzazione. Tuttavia, le sotto organizzazioni non possono decidere nell'ignoranza reciproca di quanto possono, vogliono e fanno, pena contraddire la natura integrata del tutto, l'esigenza di argomentare le decisioni relative all'istituzione nel suo complesso, nelle quali un grande ruolo hanno alcuni saperi di sintesi: economia, diritto, sociologia, scienze dell'amministrazione.

2.2: Esigenze di una più ampia dimensione della socialità

Per evitare gli inconvenienti di un sistema produttivo cieco quale può ritenersi il primitivo sistema di fabbrica, un rimedio venne trovato limitando i suoi scopi alla produzione di manufatti in grado di soddisfare i bisogni primari della popolazione, quelli più diffusi, anzi, universali e sui quali poter sempre contare, così come si manifestano nelle forme più comuni e quasi imm modificabili: nutrirsi, vestire, avere un tetto sopra la testa, ecc. Al determinismo dell'apparato produttivo corrispondeva dunque una concezione deterministica dell'uomo che se ne serviva e lo serviva. Ma ci si doveva accorgere che i bisogni non restano fissi nel tempo, influenzati come sono da correnti di opinioni, mode culturali, stati d'animo, interessi e che la soddisfazione di alcuni di essi ne crea altri ai quali prima forse non si pensava nemmeno. La considerazione dei bisogni, la loro dipendenza da condizioni che si possono cogliere soltanto chiamando in causa le persone concrete non gli schemi che vorrebbero rappresentarle, introduceva elementi di una qualità tale da sfuggire ai più semplicistici calcoli di convenienze e la cui ignoranza rendeva incerte le previsioni che si andavano ad aggiungere alle incertezze di programmazione proprie delle imprese che debbono prevedere nel presente ciò che sarà il futuro avendo come guida le previsioni riuscite o fallite nel passato. Non si poteva affrontare il problema dei bisogni affidandosi all'intuizione o ai calcoli economici, senza quindi averne una conoscenza più approfondita astraendo dai giudizi che ne danno i diretti interessati.

L'accesso al mondo dei bisogni doveva quindi avere una parte importante nella costruzione e gestione degli apparati produttivi e del lavoro sociale con i quali sono soddisfatti.(1)

Veramente, si capisce poco della tecnica e del lavoro quando ci si limiti a usare un qualsiasi strumento per uno scopo preordinato e associato allo strumento come suo potere specifico, rispetto al quale esso viene giudicato se utile o inutile, efficiente o inefficiente. Se la tecnica consiste in possibilità operative che si possono considerare nell'insieme indipendentemente da ogni eventuale loro applicazione, il lavoro è la attuazione di siffatte possibilità per soddisfare bisogni specifici in condizioni di volta in volta determinate e uniche. Questa relazione, insieme teorica e concreta, oggettiva e soggettiva, tra possibilità ed effettuazione

sarebbe di grave imbarazzo tanto per il teorico che per l'uomo pratico se non fosse rappresentabile in un medio in cui essa possa venir valutata negli aspetti essenziali. Come infatti è dato constatare, tanto la dimensione teorica, con i suoi linguaggi formali, quanto le percezioni di stati d'animo, sensazioni di varia natura, sono conosciute attraverso giudizi i quali, quando non si riducono alla ripetizione di formule verbali, quindi se pensati, si articolano in sistemi coerenti che costituisce proprio l'attività sistematizzante del pensiero. I bisogni sono soddisfatti prima dando loro la forma di scopi, perché bisogni soltanto sentiti non si sa veramente che cosa siano e quindi restano a livello di esigenze senza un oggetto preciso; poi cercando le risorse che nelle condizioni in atto potranno realizzarli. In questa fase iniziale si procede per tentativi, prospettando, in relazione ai giudizi che si dà alla sensazione di disagio provocata da un blocco, dalla mancanza di qualcosa, e alle risorse in grado di soddisfarle. I risultati saranno scopi di vario genere e alternativi tra cui scegliere quello che meglio fa al caso nostro e sia più agevolmente realizzabile nelle condizioni di fatto in cui ci troviamo.

Gli scopi momentaneamente trascurati passano in un universo di possibilità a cui attingere ove quello scelto, procedendo nella sua realizzazione, si dovesse rivelare manchevole sotto qualche aspetto.

Scegliere quindi vuol dire avere a che fare con un mondo delle possibilità, essere in qualche modo sciolti dai determinismi propri delle condizioni oggettive, comprese le distinzioni strumentali che le assegnano ai diversi rami del sapere, affermazione giustificata dal fatto che nella scelta tanto i bisogni che i mezzi tecnici con i quali soddisfarli sono descrivibili mediante giudizi tra loro comparabili, ossia a loro volta giudicabili in relazione alla maggiore o minore adeguatezza reciproca e alle nostre esigenze.

Va però detto che la necessità di un mutuo adattamento di conoscenze ed interessi, rifiutato dalla teoria, può appena venir intuito dal soggetto singolo. Esso invece si realizza nel lavoro sociale organizzato dove individui, sotto organizzazioni o anche organizzazioni intere, benché portatori di competenze diverse e con linguaggi irriducibili gli uni agli altri, debbono pur subordinarsi alla realizzazione dell'obiettivo comune che funge così da interesse mediatore.

In questo processo di mutuo adattamento tra mezzi e scopi né gli scopi restano quelli che erano all'inizio né si può pensare che i mezzi tecnici restino quelli fattici conoscere dai manuali che ne trattano teoricamente. Ogni sintesi, è qui si tratta di sintesi, comporta un qualche adattamento tra i termini che entrano in relazione e i mezzi tecnici non possono fare eccezione. Anzi, lo stesso uso di un apparato strumentale, l'attualizzazione di una sua possibilità, si potrà realizzare soltanto se le possibilità siano state descritte e valutate, quindi in un contesto di relazioni e comunicazioni.

Diventava quindi di patrimonio comune la convinzione che anche nel campo delle attività economiche, utilitarie, le decisioni miranti alle convenienze personali non sono isolabili dal contesto generale, valutabili soltanto in se stesse, perché costituiscono processi che

coinvolgono, con le risorse economiche e tecniche, le energie intellettuali e morali di quanti vi sono coinvolti, i quali analizzano opportunità, le combinano con i propri scopi nei modi che ritengono più rispondenti ai bisogni del momento e scelgono. Il motore dei fatti produttivi non si trova né nel soggetto singolo né nell'organizzazione che lo comprende bensì nella loro integrazione, nel tessuto di relazioni e decisioni che li uniscono.(2)

Tuttavia, benché l'ideologia dell'epoca affermasse con toni squillanti che con la rivoluzione industriale il mondo stava entrando a vele spiegate nel futuro più radioso, le sue macchine di ferro, mosse dal soffio animatore del vapore, non potevano intenerirsi al pensiero delle sofferenze della folla di creature di tutte le età e di entrambi i sessi che le servivano. Il capitalista calcolatore, continuava a considerare i propri dipendenti come animali da fatica, com'erano stati considerati anche dagli antichi padroni, calvinisti o papisti che fossero, benché per il primo l'anima si riducesse al potere d'acquisto e per i secondi avesse l'onore unico di essere fatta a immagine di Dio. Nessun legame, salvo quello dello scambio di valori economici, sembrava potesse esistere tra le diverse componenti della società, concetto diventato alquanto confuso tra i pennacchi di fumo che salivano dalle ciminiere.

Così mentre la vita economica mobilitava tutti i fattori materiali della produzione e della ricchezza, compreso il carbon fossile e il minerale del ferro che erano rimasti ignorati nelle profondità della terra da tempi immemorabili, per quanto riguarda la base della piramide, essa doveva ritenersi fortunata se poteva godere del privilegio di reggere sulle spalle il sovrastante peso della piramide sociale

Questa separazione meccanica del corpo sociale in esecutori e decisori, così in contrasto con la corrispondente sfrenata libertà economica predicata dal liberale della prima ora, ancora indistinguibile dal suo meno presentabile fratello liberista, sconcertava gli spiriti più avveduti e previdenti. Non predicava il liberalismo, ormai da più di un secolo, che gli uomini debbono essere liberi per poter realizzare il loro particolare e individuale destino in questo mondo? E che idea può avere della libertà chi è costretto per quindici ore al giorno al servizio di una macchina che nessuno spazio lascia alla facoltà di pensare e decidere perché le decisioni si sono trasformate in ingranaggi che fanno quello che vogliono, avendone in cambio quanto appena basta per non morire di fame?

Tutto questo doveva portare a una revisione di fondo del liberalismo, al riconoscimento della natura organica del mondo sociale, il quale, se per esigenze funzionali si divide in classi con compiti distinti, questi concorrono tutte al medesimo scopo, che è la comune felicità.

Occorreva quindi passare da un lavoro al quale scarso o nullo fosse il contributo di intelligenza e volontà del lavoratore a uno che si alimentasse la sua partecipazione consapevole e attiva. In altre parole, occorreva educare il lavoratore che, nato uomo, tale rimane anche quando si esibisce al servizio di una macchina.

NOTE

(1)La questione dei bisogni è decisiva anche sotto un altro aspetto. In se stesso, un bisogno

non sarebbe più di una sensazione di pena per una tensione irrisolta, alla quale seguirebbe, con automatismo quasi fisiologico, la ricerca di ciò di cui si avverte la mancanza. Ma, come si è notato più volte, in generale, la sensazione iniziale non diventa scopo senza il concorso di esperienze e saperi da prodotto dell'immaginazione che poteva essere all'inizio, senza passare per attività mentale e accordarsi con le risorse disponibili con cui incidere sul mondo dei fatti. E' di nostro interesse realizzare una conoscenza più approfondita delle circostanze importanti che accompagnano le nostre decisioni. Da qui la necessità e convenienza di passare, prima di decidere, per una fase in cui considerare i diversi lati delle questioni. Siccome l'unione di interesse e conoscenza si svolge nelle condizioni uniche dell'attualità, le circostanze del loro accordo si possono descrivere usando la lingua storica che diventa un mezzo connettivo universale tanto di conoscenze che di interessi e bisogni(vedere sotto).

(2)E' questo rapporto tra teoria e pratica, conoscenza e interesse, che rende possibile il trasferimento della prima nella seconda e quindi l'azione informata. Ora se la prima fa ricorso a una logica formale, di regole violabili soltanto pena l'inefficacia dei mezzi conoscitivi impiegati, la seconda si svolge tramite negoziazioni che richiedono compromessi, conoscenza di ciò che gli interlocutori intendono e vogliono, dialettica.

La mediazione tra teoria e pratica, in cui consiste il lavoro moderno, rappresenta quindi momento particolare di un processo di più vasta portata su cui si fonda la cooperazione: una sintesi resa possibile soltanto dalla relazione comunicativa nella quale sono esprimibili e valutabili sia intenti e scopi che mezzi, perché un mezzo non è tale in assoluto ma soltanto in relazione a certi scopi che non possono venir imposti ai mezzi che invece, se vogliono essere tali, debbono in qualche modo già implicarli come possibilità.

3.2: Il nuovo universo sociale

Nel clima dominato dalla profana industria e dall'ancor più profano commercio le vecchie istituzioni scolastiche subirono la stessa sorte toccata alle altre, e si dichiarò l'educazione gesuitica, filologica, fondata sulle parole di una lingua inattuale, nonché morta, responsabile di aver reso straniero a se stesso l'uomo concreto, storico, che vive in una data epoca, è abitante di un determinato paese, cittadino di uno stato storico, e non soltanto fedele seguace di questa o quella chiesa. Rigettata l'educazione verbale, l'educazione di questo uomo concreto doveva fondarsi sul patrimonio di attitudini conoscitive e morali ricevute sin dalla nascita: i suoi sensi e la capacità di qualificarne le reazioni con il giudizio e quindi di richiamarle in atto con la memoria, la facoltà di scelta tra alternative possibili. In questo compito chiarificatore, un ruolo decisivo doveva spettare alla lingua parlata, nazionale, con la quale egli giudica e distingue, sceglie e rifiuta. Ma ciò non basta, perché l'azione di ogni uomo si svolge nella società dei suoi simili, alla quale deve dare un contributo di pensiero e di opere. Perciò l'educazione della ragione e della memoria deve completarsi, cosa ignota nel passato, con l'educazione morale e civica, la cosiddetta filosofia morale, l'educazione linguistica e letteraria, il che vuol dire che deve

diventare **nazionale**, riservando le preoccupazioni sul destino finale dell'anima tra le questioni private (J. Bowen, 1983, Vol. III, Cap. VIII).

La formazione di cittadini utili alla nazione, cominciata nella scuola primaria e secondaria, doveva continuare nelle scuole speciali, del genere di quella Ecole Polytechnique nella quale l'apprendimento delle tecniche aveva come base comune lo studio delle scienze. Ma essa, conformemente all'acceso spirito patriottico del tempo, non intendeva certo creare specialisti da impiegare in qualche attività della quale fossero indifferenti la natura e le finalità, bensì uomini in grado di discriminare tra queste stesse finalità, le cui conoscenze si integrassero in maniera naturale con le finalità della Repubblica (ibidem, p. 280). Alla scuola, dove si può dire l'intera società si adopera per perpetuarsi, andava dunque assegnato un ruolo preminente, da intendere come istituzione, più che volta a somministrare cognizione utili a soddisfare bisogni di promozione di individui e di gruppi, a dare una forma riconoscibile e accettabile alla vita nazionale nel suo complesso in grado di rispondere alle esigenze della massima istituzione del tempo: lo Stato repubblicano.

Questa integrazione di conoscenza e interesse poneva certo un compito alla cultura, e la risposta venne trovata in quella filosofia positivista della quale l'Encyclopédie aveva avviata la concezione. Come questa aveva cercato di far comprendere, la tecnica non si risolve in questo o quell'espediente adoperabile per facilitare la produzione di cose utili, né d'altra parte va vista come conoscenza teorica di possibilità formali. Creata come teoria controllata da esperimenti, essa si trova all'incrocio tra possibilità teoriche e interessi, per diventare coefficiente d'azione pratica, quale si sviluppa in relazione a condizioni contingenti, nel tempo e nello spazio. Quindi nelle sue dimensioni storiche e logiche. La tecnica a sua volta esiste nella storia ed è fattore di storia, da comprendere nell'insieme degli altri fattori con cui contribuisce a determinare e a far nascere i fatti storici.

L'Encyclopédie, offrendo una ricapitolazione generale del sapere dell'epoca, consentiva a ciascuno di scegliere il percorso conoscitivo e pratico più conveniente ai suoi interessi particolari, e così riportare i saperi formali ai bisogni delle persone, e fare dei primi fattori di storia.

In questo paese non si voleva attendere l'evoluzione del liberalismo per immettere nel proprio sistema sociopolitico elementi di organicismo liberaldemocratico, anche perché, non vedendo di buon occhio né la libertà atomica del liberalismo né l'uguaglianza altrettanto atomica della democrazia, si volle creare un mondo economico e sociale evoluto agendo d'autorità,

A dimostrare come questa integrazione tra vita pratica e cultura corrispondesse a una necessità dell'epoca, possiamo accennare a quanto accadeva nell'autoritaria Prussia, dove si pensò di rispondere alle stesse esigenze ricorrendo a una filosofia idealistica invece che positiva.

Nella Prussia, l'unità e la nazionalizzazione del popolo venne cercata non nei valori di una cultura positiva ed oggettiva, orientata a riconoscibili finalità pratiche personali e sociali, bensì in presunti principi metafisici interpretati in senso etnico. La scolarizzazione diffusa a tutti gli strati della popolazione, persino imposta con rigore poliziesco, la secolarizzazione della società

che si avviava ad esprimere dall'interno la coscienza dei suoi problemi, avevano come scopo l'acquisizione degli strumenti fondamentali dello sviluppo intellettuale e morale: prima di ogni altro, la padronanza della lingua nazionale quale strumento di identità e di cultura che già permeava la vita del popolo e da raffinare e adattare alle nuove esigenze espressive e di trasmissione delle informazioni. D'altra parte, non si voleva mortificare la formazione della capacità espressiva delle classi tradizionalmente interessate a formarsi una coscienza più evoluta, né trascurare il ruolo che la scienza andava assumendo nel mondo delle attività economiche e nella società tutta.

Il sistema scolastico quale doveva emergere dalla composizione di simili contrastanti intenti comprendeva un *Gymnasium*, dedicato ai tradizionali studi classici; un *Progymnasium* (il nostro liceo scientifico) che, pur mantenendo lo studio del latino, abbandonava quello della lingua greca, e dava un rilievo allo studio delle scienze; infine, una *Realschule* (scuola ad orientamento tecnico) che, come dice il nome, era volta allo studio del mondo reale, della vita vissuta, quali il soggetto avverte nel susseguirsi delle sue percezioni e giudica con i mezzi della ragione, ora dominato dai mezzi tecnici nuovi(J. Bowen, op. cit. , Vol. III, p.355 e sgg.).

La realizzazione di un sistema scolastico così ben differenziato rispondeva certamente alla volontà di garantire la stabilità degli assetti sociali esistenti, eventualmente consentendo quelle promozioni personali che non scalfissero la solidità dell'impianto complessivo. Tuttavia, quello che balza agli occhi è la volontà dei costruttori del sistema statale di affermare il principio dell'unità del tutto, di evitare che risorse preziose di intelligenza e volontà andassero disperse per effetto di una chiusura reciproca, pregiudiziale, delle classi, ovvero, si smarrissero ad inseguire i sogni nei regni del futuribile, dove la fantasia può espandersi senza incontrare ostacoli e da dove la loquela può recare testimonianza senza tema di venir smentita e, ahimè, anche senza nemmeno incontrare conferma. Lo sviluppo personale non doveva avvenire a scapito di quello di tutto il popolo né questo a scapito di quello perché è una verità che cade tutti i giorni sotto i nostri occhi che i due processi sono semplicemente complementari e soltanto una visione distorta delle cose può pensare di annullare gli individui nella società o di lasciare questa in balia dei capricci incontrollati degli individui.

Se simili preoccupazioni dava forma sistematica all'istruzione inferiore, media e secondaria, prima nella Prussia e in seguito nella Germania unificata, il problema dell'istruzione universitaria, formativa e professionalizzante, andava risolto nell'ambito di una conoscenza unitaria e totalitaria assimilabile dal discente in modo completo(*wissenschaftlehre*). In quanto al mondo delle attività pratiche, esso doveva esprimere un suo sistema formativo, distinto ma complementare al primo. Quale segno dei nuovi tempi, vennero create numerose università tecniche col preciso scopo di sostenere l'incipiente industrializzazione. Talché, nella seconda metà del secolo XIX si stimava che le università tedesche fossero frequentate da un numero di studenti, in relazione al numero degli abitanti, due volte e mezzo quello delle università inglesi, pur essendo quest'ultimo il paese che era stato la culla della rivoluzione industriale(E. Ashby, 1994, Vol.V, p. 800 e sgg.). In Germania, si assiste anche a un altro fenomeno che doveva avere

profonde ripercussioni sulla vita di quel paese e degli altri che presto si misero ad imitarne le scelte: l'insegnamento universitario attenuava la tradizionale connotazione trasmissione di un sapere consolidato, per diventare ricerca di laboratorio sotto la guida di scienziati di fama, a contatto con i bisogni della nascente grande industria tesa a offrire al mercato prodotti sempre migliori, a rendere più efficienti i suoi metodi di produzione. (1) La validità di un tale sistema discendeva dalla coerenza delle sue parti, dalla volontà decisa a confrontarsi col dato storico e, anzi, di orientare la storia nella direzione voluta superando vecchie divisioni tra ceti con la relativa zavorra di pregiudizi, in una cooperazione di tutte le forze della nazione, pur senza schiacciare l'individuo al quale doveva restare spazio sufficiente per espandersi nella vita interiore. Si ammetteva generalmente che il rendimento di un sistema non potesse che crescere se tutte le sue componenti venissero valorizzate, il crescere delle articolazioni e il mutuo influenzarsi delle sue parti quale si consegue con gli scambi, le comunicazioni, i patti, questi ultimi che sviluppano l'attitudine alla previdenza e alle prese di posizione improntate alla responsabilità.

Questa è l'innovazione germanica, innovazione anche rispetto alla sintesi nazionale giacobina, che rivoluzionava il vecchio mondo dove tutto quanto non aveva stabilità sembrava procedere a caso, per via di espedienti, e faceva cooperare le volontà individuali in un gigantesco piano collettivo nel quale trovavano pure un senso.

Le soluzioni pedagogiche che non tendono a creare premature divisioni nell'ambito della giovane popolazione assumono a guida concezioni della conoscenza e dell'uomo meno dipendenti dall'azione di forze storiche di quanto non siano da meccanismi innati. Con ciò, esse non vogliono formare degli individualisti a tutta prova, bensì coscienze pienamente sviluppate per formare persone meno condizionate da circostanze occasionali, come la nascita in un dato posto, un dato tempo, da una società perversa da interessi costituiti che vogliono conservarsi.

Simili tendenze conciliative tra la formazione di una coscienza personale e di una sociale si riscontravano anche nella scuola del mondo anglosassone.(2)

Se poi come ogni cosa umana, anche i sistemi nazionali si esponevano al rischio di degenerare alimentando i vari nazionalismi, l'esito riprovevole non deve far dimenticare le intenzioni che ne stavano all'origine. Espressioni proprie dell'epoca moderna, l'epoca che vuole governare i processi di un mondo inquieto, in preda a tendenze costruttrici e distruttrici, che si andava sempre più impregnando dei caratteri del pensiero, i sistemi nazionali giungono a conseguire il loro scopo soltanto con la formazione di una classe dirigente all'altezza dei nuovi compiti, capace di servirsi del pensiero per costruire, gestire e sviluppare il nuovo mondo di attività strettamente integrate e verso il quale tendono gli sforzi dell'epoca e i desideri di elevazione e prestigio sociale degli elementi popolari.

Infatti, si può caratterizzare la società moderna in tanto modi diversi, ma certo non è il punto di vista più peregrino quello che la mette in relazione con l'allargarsi delle conoscenze in tutti i campi, col moltiplicarsi delle opportunità e delle relative possibilità di scelta per i diversi strati della popolazione, quindi con la possibilità nuova di determinarsi secondo il proprio giudizio e

le proprie capacità. Questa è la dimensione propria del ceto medio, un ceto di individui che considerano il proprio stato soltanto come un punto di partenza e vogliono costruirsi il destino con le loro stesse mani.

NOTE

(1) Nell'attività di ricerca si problemi che seguono al venir meno delle soluzioni trovate utili nel passato, nelle quali il pensiero trova comodo adagiarsi, quando si è di fronte alla necessità di pensare il nuovo. Qui serve a poco l'esperienza, l'applicazione di istruzioni apprese o ricevute da altri, ma occorre procedere avanzando ipotesi, discutendole, e, se il caso, mettendole alla prova empirica. In un simile clima di ricerca, il momento della riflessione individuale si integra con quello sociale dello scambio comunicativo, ove bisogna ammettere la capacità di tollerare le obiezioni, il ritornare sui propri passi, correggersi, preparazione indispensabile per entrare in relazione con i fatti oggettivi i quali, prima che conosciuti, vanno riconosciuti.

(2) Ad esempio, nell'Inghilterra degli anni '30 del XX secolo, dopo un ciclo di istruzione primaria aperto a tutti, si affermò una concezione dell'istruzione superiore che comprendeva una Grammar School, a indirizzo umanistico, una Modern School di orientamento scientifico e umanistico insieme, e una Technical School che doveva preparare a svolgere le mansioni tecniche (D.Layton, in (a cura di) C. Singer ed altri, Torino, 1995, Vol. VI, p. 170). Naturalmente, la tripartizione può essere vista come un puro fatto da mettere in relazione con l'esigenza di una società industriale di ben amministrare le sue risorse, quindi senza attribuire ai diversi ordini e gradi un grande valore di razionalità. In effetti, un sistema integrato di istruzione non può prescindere da una comprensione approfondita della natura della tecnica e del lavoro apprendimento e in altri saggi abbiamo cercato di confutare l'opinione che porta a vedere nell'istruzione tecnica un genere di formazione incompleta, del tutto strumentale e di natura inferiore rispetto alla formazione liberale. Ciò può anche essere vero se pensiamo alla formazione, o alla mancanza di formazione, che risulta alla fine dei percorsi scolastici dalle materie di insegnamento scarsamente integrate, non a quelli che sappiano valorizzare in pieno l'idea di una cultura che non teme il contagio del mondo delle cose che, come notato nel capitolo precedente, si può a ben vedere concepire formato da giudizi e discorsi formati con relazioni tra cose invece che con parole. La pratica attinge alternativamente a questi due mondi che si completano a vicenda, dove le cose figurano come un linguaggio dalla caratteristica concretezza e i termini diventano portatori di significati che si possono assimilare alle cose stesse.

4.2: Governare la libertà

Se non spiegata, governare la libertà sarebbe locuzione contraddittoria, perché la libertà non tollera ricevere dall'esterno la legge con la quale governarsi, che deve invece trovare in se stessa. Così, il metodo liberale sembra opporsi a quello amato da quanti, conquistati obiettando e protestando in nome della libertà gli scranni del potere, per conservarli reprimono ogni

obiezione e protesta con la violenza aperta o celata, che è un modo sublime di far coincidere la teoria con la pratica.

Il principio stesso della libertà riporta all'idea di un individuo che è più di una frazione infinitesima della società, il portatore di una coscienza di classe sacrificabile senza che la classe nel suo insieme perda niente di più di un esemplare insignificante rispetto al gran numero dei restanti. Ciò è senz'altro vero per chi ragiona per generi, i quali, a causa della loro leggerezza aerea, hanno il potere di galleggiare sopra la storia, appena disturbati dagli eventi che si susseguono sotto l'estatico quadro. Invece, se dal piano delle idee immortali passiamo al piano fenomenico, la prospettiva si rovescia e possiamo constatare che non sono le idee a soffrire e a gioire, ad aspirare e a rinunciare, ma gli individui.

Essi veramente rappresentano punti di vista unici sul mondo, centri di conoscenza, e quindi di azione, insostituibili, depositari di esperienze e riflessioni delle quali essi soltanto dispongono. E' stato detto che egli conosce i motivi interiori che condizionano le sue azioni meglio di chiunque altro, affermazione volgarizzata poi nella formula borghese che ciascuno conosce meglio degli altri i propri interessi. In ogni caso, siano interessi o motivi, essi rimarrebbero sepolti nella soggettività, ridotti a livello di intuizioni o impulsi, se non venissero rivestiti nelle forme della comunicazione accettate dalla società nella quale si vive. Così, nella comunicazione si opera quella mediazione nella quale individui e società possono incontrarsi e riconoscersi come complementari ed essenziali gli uni per l'altra.

Il liberalismo, come dottrina politica e metodo di governo piuttosto che come partito politico, tende a porsi sopra individui e gruppi che perseguono, e non possono non farlo, interessi particolari che, per questa loro limitazione, sono destinati a scontrarsi con altri interessi ugualmente particolari, e quindi a bloccarsi a vicenda oppure venire a un qualche accordo. Esso non aspira a costruire società perfette nelle quali i contrasti siano risolti una volta per tutte, e anzi classifica una simile aspirazione tra le ideologie buone come strumento di lotta per legare al proprio carro le anime dei sofferenti e scontenti e, **facendo massa**, muovere alla conquista degli scranni e delle relative prebende. Come metodo di governo che si serve dei contrasti e della lotta per far emergere le posizioni estreme, quelle che alle improvvisazioni della storia sostituiscono compatte costruzioni ideologiche, per metterle l'una di fronte all'altra e stremarle in uno scontro in cui gli scenari cartacei e definitivi, disegnati per coprire interessi non sempre confessabili, sono lacerati e sulla loro comune rovina possano emergere le ragioni della storia che non tollera fughe in avanti come non tollera ritirate all'indietro, ma che coincidono con quelle mediazioni in cui meno grande risulterà la somma di repressioni e torti fatti subire al mondo sociale. Il punto di vista destinato a conseguire il successo quale emergerà dalla scontro dialettico, sarà per questo dotato di una maggiore razionalità e realtà, riportando gli opposti interessi su un piano di convenienza generale, come credevano i propugnatori della teoria contrattuale della società e dello stato. Senza questo ancoraggio ai motivi personali, le idee rimarrebbero per sempre tali, bandiere da agitare nei convegni o nelle piazze ma per il resto prive dell'adesione degli animi e quindi inefficaci come fattori di storia.

passaggio necessario tanto nelle risoluzioni private che pubbliche, perché le opinioni personali, anche quando lo si nega, generate da interessi spesso più simili a istinti, prendono forma come opinioni, giudizi parziali e perciò conflittuali per natura. Infatti, le opinioni resterebbero a lungo tali se nel confronto con altre opinioni non fossero condotte a riflettere su se stesse e a giudicarsi per quanto hanno di parziale e arbitrario. Questa intensa attività dell'intelligenza e della pratica congiunte (perché giudicare di preferenze ne implica l'accettazione o il rifiuto), prepara il soggetto alle decisioni comuni, certo atti più gravidi di conseguenze di un'opinione e che per questo debbono richiedere tutto il nostro impegno e senso di responsabilità. (1)

Non era questo un risultato da poco del liberalismo. Perché non solo era stato scoperto il fondamento della libertà e dell'uguaglianza degli uomini negli uomini stessi, nel loro **interesse** a decidere in condizioni di chiarezza e non di oscurità, ma insieme l'unità che informa i giudizi e l'attività degli individui, il grande principio sul quale, rendendo noti i pensieri, si fonda anche la vita sociale.

La libertà vive nelle opposizioni (libertà di opinione), circostanza che non vieta la concordia degli intenti, ma ora essa non va cercata nella comune sottomissione a un potere al di sopra della critica, ma come conclusione provvisoria di un processo dialettico in cui diventa necessario spacciarsi delle posizioni più insostenibili.

Cadono le ragioni di un'opposizione fatale tra individuo e società, individuo e stato, attorno al quale si erano consumate le forze di secoli di meditazioni per spiegare come da una somma di individui egoisti, sostanzialmente chiusi nei loro impulsi primari, potesse sorgere una società le cui decisioni avvengono alla luce del sole e le cui regole di comportamento sono sostenute da ragioni. Tutto questo ci fa dire che, più a un'opposizione, la coppia società e individuo fa pensare a una complementarità, dove mentre la prima sembra esprimere le ragioni che nel secondo rimangono implicite e inesprese, il secondo possiede l'accesso a quel mondo fenomenico, in eterno flusso che nessuna lingua generalmente accettata umana sembra poter esprimere compiutamente.

Il metodo liberale, dialettico e storico, costringendo i particolarismi a mostrarsi per quello che sono, li supera tutti per giungere a quelle soluzioni mediane possibili, più razionali e condivisibili perché rispondenti a interessi di più vasta platea e quindi più radicati nella società e nella storia ma che, lasciati a se stessi, non arriverebbero mai a percepire l'esito al quale tendono perché zavorrati da incomprensioni favorite dalla loro indicibilità (B. Croce, 1972). Gli interessi, se lasciati a se stessi, e contrariamente a quanto pensano i liberisti, finiscono per paralizzarsi a vicenda a causa dei contrasti che l'ideologia dell'individualismo non farebbe altro che esaltare.

Un simile metodo si distinguerà da quelli adottati dai partiti, anche se detti liberali, il cui scopo primario è trovare seguaci e anche crearli, per una maggiore propensione alle soluzioni meno deformate da blocchi ideologici, dunque per le soluzioni di **compromesso**, che non significano togliere alle opposte esigenze i loro caratteri più originali, bensì vederli nelle articolazioni reciproche e quindi comprenderli in relazione ad esigenze del più generale sistema sociale. In

questa sua ricerca della linea mediana, in cui i conflitti non sono ignorati ma danno occasione per comporli o dimostrarne la pretestuosità, il liberalismo estende i benefici del pensiero e della spiritualità a classi e gruppi sociali che prima li ignoravano, e fa opera educatrice (2)

Nel liberalismo, metodo per la formazione delle decisioni collettive attraverso l'espressione delle opinioni e delle libere discussioni, diventa con ciò stesso anche scuola atta ad educare la formazione delle decisioni private e personali, che nella migliore delle ipotesi passano attraverso quella specie di dialogo del soggetto con se stesso, in cui si fa sentire il peso di motivi spesso poco chiari o appena intuiti, aspetto che dimostra ancora una volta il ruolo chiarificatore della comunicazione tra il mondo individuale e quello pubblico. (3)

NOTE

(1) Si acquista coscienza del valore della libertà umana, che è insieme coscienza etica e politica, nella prassi del lavoro libero e degli scambi sociali, quando si progetta e valuta, si decide ed esegue, mentre le opinioni personali, liberamente espresse, sono discusse, accettate o rifiutate, ma sempre adducendo ragioni. Allora la decisione abbraccia il mondo dei bisogni e quello dei valori, i valori conoscitivi e quelli morali, l'interesse privato e quello pubblico, come le torri e i merli del palazzo civico che si elevano ancora sopra le piazze dei mercati non mancano di ricordare, benché essi si riferiscano a un tempo in cui bottega artigianale, mercato e foro rappresentavano un tutto unico. Allora, gli scambi di opinione, avevano luogo nelle civili conversazioni, costituivano il tessuto del mondo sociale e si potevano considerare la continuazione disinteressata di quelle transazioni che davano vita agli scambi di merci.

(2) La riflessione socratico-platonica sul funzionamento degli organismi sociali e, invero, sulla nascita stessa della socialità, non ha mancato di rilevare la singolare posizione che vi occupa la mediazione dialettica, che è il momento del passaggio da uno stato di credulità e arroganza in cui le credenze personali vengono scambiate per decreti divini, a una visione più comprensiva dei rapporti che le connette, pur nello scontro, alle opinioni altrui. Essa perseguiva qualcosa di diverso da quella socialità determinata dalla necessità di soddisfare i bisogni primari con lo scambio, e mirava a scoprire un ordine politico costruito secondo ragione, dunque sostenibile dalle forze coalizzate dell'intera società. La complessità del compito deriva dal fatto che le esigenze dei governati sono di norma espresse in forme anarchiche e rozze, secondo opinioni così come si producono nelle rispettive biografie, mentre le decisioni dei governanti si vestono di espressioni il cui richiamo ai sacri principi o, il che è lo stesso, a dei o santi che li rappresentano in cielo, mira renderle accetta alle anime semplici con la loro fede sincera nella credenza che dove ci sono le parole lì debbono trovarsi anche i fatti. Il processo dialettico si conclude o con una mediazione che tende a far emergere dalle opinioni personali un eventuale contenuto razionale che vi era implicito, o rivelarne la natura sofistica.

(3) Se ricordiamo la versione del liberalismo data da Popper, possiamo notare che essa si discosta ben poco da quella classica soltanto nell'enunciazione letterale.

Gli interessi particolari, benché forze potenti, danno luogo ad aspettative illusorie e non possono

realizzarsi in un mondo del quale non conoscono le complicate, e spesso contraddittorie, disposizioni. Non dobbiamo andare alla ricerca di conferme delle nostre aspettative e teorie, non perché ne mancano ma perché ne troveremmo in abbondanza e non tutte pertinenti, come insegna la vicenda di celebrate dottrine, come la psicanalisi e il marxismo, ritenute dai seguaci campioni di scientificità perché in grado di trovare le cause di tutti i fatti, spesso identiche per un fatto e il suo contrario. Non da simili perfette teorie possiamo sperare di imparare qualcosa. Invece, possiamo dire di aver toccato la realtà oggettiva quando una nostra aspettativa, comunque ritenuta fondata, subisce lo scacco del fallimento e siamo costretti a prendere nota del nostro errore, compiendo così un piccolo passo verso una migliore conoscenza. Dunque, non solo impariamo dai nostri errori, ma dobbiamo essere pronti a commetterli, provando e mettendoci noi stessi alla prova. Il fallimento è proficuo perché suggerisce di cercare in direzioni diverse alle quali, prima dell'errore, forse non avremmo nemmeno pensato (K. R. Popper, 1972, p. 61 e sgg.).

5.2: Il liberalismo come forza costruttrice di stati

Il processo politico guidato dalle idee del liberalismo che vogliamo addurre ad esempio, si riferisce all'unità italiana. Si trattava, per le parole degli stessi suoi protagonisti, di restituire l'Italia, dopo secoli di oscurantismo e sfruttamento all'ombra delle armi straniere, alla sua vita naturale, per riallacciarla al moto generale di progresso europeo, dal quale era stata esclusa a partire dalla Controriforma, e parteciparvi al pari degli altri paesi all'avanguardia. Questo grande e preciso progetto di futuro doveva tradurre le aspirazioni più autentiche del popolo italiano, chiamando a raccolta tutte le correnti di vita represses nei secoli di servitù (R. Romeo, 2004, pp. 97 e 141-2).

Nelle condizioni di arretratezza economica e politica dei lunghi secoli di dominazione straniera e clericale, non mancavano aspirazioni di progresso suscitate dai nuovi tempi e affioranti qua e là, dove le intelligenze erano più vigili, le opportunità più favorevoli e gli influssi provenienti dai paesi all'avanguardia più diretti. Mentre le avventure coloniali avevano additato ai più audaci nuove fonti di ricchezza, la divisione del lavoro e la macchina a vapore moltiplicavano i poteri del lavoro umano, due eventi capitali che si riassumevano nella creazione dei sistemi industriali, con l'effetto di rendere irrilevanti le vecchie forme di sfruttamento e accumulazione garantite dalla proprietà privilegiata e il controllo della tassazione e dei bilanci pubblici. Si trattava di una gigantesca redistribuzione dei fattori produttivi ormai in atto nei paesi più avanzati che doveva necessariamente porsi in urto con le barriere artificialmente erette tra regione e regione, con individui e gruppi locali che ne sfruttavano le risorse. La costruzione di un mercato unico doveva consentire di dare un respiro più ampio alle iniziative che pure andavano prendendo piede a livello locale, integrandole le une alle altre in un moto tale da coinvolgere tutto il paese e farlo partecipare al moto mondiale. In questa più intensa circolazione di merci e idee, la libertà acquistava un senso ben diverso della tradizionale libertà municipale che metteva un comune

contro l'altro e si configurava come disposizione a progettare il futuro ipotizzando inedite combinazioni di fattori produttivi, a immaginare possibilità di vita alternative. (1)

Da qui il movimento unitario che voleva fare del paese un unico sistema di produzione e scambio. Lo stesso mondo agricolo, col suo potere produttivo di derrate e materie prime per l'industria e come mercato di consumo, si preparava a diventare, da serbatoio di forze disponibile per ogni moto retrogrado, a fattore primario di sviluppo coordinabile a tutti gli altri: industria, trasporti, commercio, finanza, amministrazione in un sistema con al centro il potere coordinatore e di indirizzo di un governo unico.

In effetti, se non si può mancare di rilevare il profondo ancoraggio terriero di quasi tutti i protagonisti del moto unitario risorgimentale, occorre però aggiungere che il ceto dirigente unitario traeva dalla campagna soltanto il primo impulso e i capitali necessari per avviare le nuove imprese industriali e commerciali, ma il centro dei suoi interessi era cittadino ed europeo non meno che campagnolo, come doveva essere per una categoria di individui che reclamavano per sé quella libertà dai condizionamenti economici, sociali, e culturali, che inevitabilmente sarebbero gravati su un ceto vincolato soltanto alla terra o alla città.

Il cittadino dei nuovi tempi, non più arroccato attorno al campanile della città, poteva dichiarare il proprio radicamento nella vita che animava la società contemporanea che, come già notato, era anche il tempo della rivoluzione agraria, del passaggio da un'agricoltura di contadini e proprietari assenteisti, chiusa ancora in pratiche consuetudinarie incapaci di offrire occasioni di apprendimento, a un'agricoltura rinnovata nei prodotti e nei metodi, collegata a tutte le altre attività produttive e culturali dalle quali riceveva impulsi e che, a sua volta, contribuiva ad incrementare; dunque, ed era questa la novità, un mondo agricolo in relazione sistematica con tutte le altre attività economiche, industriali, commerciali, finanziarie, sociali, culturali della nazione. Perché "agricoltura" cominciava a voler dire più sviluppati sistemi di trasporti terrestri e marittimi, uso di concimi chimici, studio delle colture più adatte ai diversi climi e terreni, delle malattie delle piante e degli animali, impiego delle prime macchine agricole efficienti, quindi un più elevato livello di istruzione generale e migliori relazioni sociali, pubblicazioni e scambi di informazioni, un fervore di attività volte all'integrazione sistematica delle risorse presenti nel territorio e che ormai percorreva tutto il corpo sociale, coinvolgeva tutte le classi. Si trattava in buona sostanza di qualcosa di più e di diverso dell'aspirazione verso un superiore livello di benessere o della formazione di un mercato nazionale, essendo il suo orientamento di fondo la formazione di una società libera ed integrata in tutti i suoi aspetti o, meglio, libera di integrarsi ubbidendo agli impulsi che promettevano i maggiori vantaggi, dove le diverse professioni, i saperi tendenti sempre più a caratterizzarsi potessero cooperare proficuamente. Il perseguimento dell'interesse privato apriva così la strada a una prassi sociale di libertà; libertà di iniziativa e di relazioni che voleva significare possibilità di conoscere meglio ciò che si vuole e ciò che vogliono gli altri, dunque decisioni informate, responsabili, patti e contratti, che era quanto richiedeva alla fine la formazione dell'ordine politico, la partecipazione alle sue decisioni.

Ma la modernizzazione del sistema economico nazionale sarebbe rimasta una chimera senza passare per la riunificazione politica che soltanto avrebbe reso possibile la mobilitazione e la coordinazione di tutti i fattori produttivi della penisola, e quindi le pianificazioni generali e particolari che sono le condizioni della vita economica moderna.

Diventava compito delle menti più lungimiranti rivelare la direzione del moto generale impresso alla civiltà europea. Così, troviamo il conte di Cavour che metteva sotto gli occhi di tutti il ruolo, oltre che economico, sociale e politico della nascente rete ferroviaria unita a quella telegrafica e farla entrare nei suoi calcoli politici in vista del processo unitario nazionale (Camillo Benso, conte di Cavour: *Sur les chemins des fer en Italié*, in Scritti economici).

Le condizioni politiche della penisola, la sua divisione in territori che si ritenevano autosufficienti, erano quindi in decisa contraddizione con le aspirazioni generali o, per parlare con maggior precisione, con i grandi avanzamenti che si notavano ovunque, che stavano a rappresentare nuove opportunità, nuove occasioni di iniziativa e per stabilire relazioni. Se poi qua e là le forze produttive premevano per realizzare più ampie possibilità di scambio, il risultato era di rendere maggiormente evidenti gli effetti depressivi del frazionamento della vita nazionale, che significava anche impossibilità di ulteriore sviluppo delle relazioni, degli scambi, quindi della vita economica come di quella culturale. D'altra parte, la buona novella che veniva dalla fredda Scozia rivelava che le ricchezze si possono moltiplicare col lavoro invece che inseguire i guadagni lucrati con oscure manovre attorno ai bilanci comunali, o con lo sfruttamento delle terre in regime di proprietà privilegiata.

Soprattutto nel Piemonte andavano formandosi correnti di opinioni, con una stampa libera che le manifestavano e partiti che le rappresentavano. La politica smetteva di essere manovra di gabinetto e, con i suoi ideali ed obiettivi, si configurava come il punto di convergenza delle istanze provenienti da un intero popolo e che soltanto essa poteva coordinare e condurre in porto in maniera efficace. Il ceto dirigente liberale del tempo era perfettamente cosciente che il formidabile nodo di problemi costituito dalla formazione di una nazione poteva venir sciolto soltanto portandolo, dallo sfruttamento dell'esistente e della sua graduale regressione, a quello dello sviluppo delle possibilità economiche che la rivoluzione agraria e industriale, ormai in marcia a tutto vapore negli altri paesi, faceva intravedere. Ma l'impresa sarebbe riuscita in un fallimento se non avesse affondato le radici nelle capacità di iniziativa e organizzazione che ancora sopravvivevano nel nostro paese, dove le persone più avvedute trovavano nel liberalismo, nella sua propensione immanentistica, empirica e positiva, che riporta le fonti della storia nella stessa storia, quella cultura politica che ne chiariva e unificava le istanze. In altre parole, il liberalismo, evitando che l'intelligenza si perdesse nella contemplazione delle forme ideali, perfette nella loro astrattezza, riportava il pensiero dal cielo sulla terra per combattere con le imperfezioni di una realtà arcigna e tale da scoraggiare ogni iniziativa. E gli uomini che si dovevano mettere all'avanguardia del moto nazionale potevano sperimentare direttamente gli ostacoli che le divisioni del paese, la presenza di una potenza straniera alleata dei ceti più retrivi e sospettosa di ogni rapporto, ogni comunicazione, frapponevano alle iniziative moderne, alla

realizzazione di una vita civile più elevata come alla creazione di un mercato nazionale che solo poteva aprire la strada a un rivolgimento generale delle condizioni di vita. (2)

Il ceto dirigente liberale alla testa del moto risorgimentale era dunque consapevole di avere davanti a sé un compito politico rivoluzionario, comprendente a sua volta compiti economici e sociali altrettanto giganteschi e innovativi.

Per vincere resistenze esterne ed interne, che andavano da quelle messe in campo dagli antichi cavalieri feudali e da un clero gran proprietario terriero armati a difesa di antichi privilegi, all'inerzia di classi subalterne assuefatte a un ordine secolare, capaci soltanto di occasionali scoppi di furore, occorreva una maggiore comprensione della loro natura, premessa di quell'orientamento politico che è la sintesi anticipatrice del successo. (3)

Il passaggio dalle considerazioni economiche, in fondo private, a quelle che fanno vedere i problemi particolari nei reciproci rapporti e con le loro possibili soluzioni, costituisce quindi quanto si può definire accesso alla dimensione politica dei problemi. La volontà politica, implicita nella attività utilitarie particolari (agricoltura, industria, finanza, educazione, ecc.) ammesso che esistano attività utilitarie particolari, prende forma soltanto dalla coscienza dei nessi che le unisce e il nome che si dava a questa operazione era quello di "questione nazionale". Il pensiero liberale, che procede dalle tendenze storiche particolari per individuarne i nessi reciproci è quindi specificamente adatto a scoprire il momento politico in quello che sembra soltanto il privato e ad immaginare le istituzioni che gli corrispondono. Dinanzi ai progressi che si osservavano nella vita nazionale, una volta che, raggiunta l'unità, le nuove reti di trasporto e comunicazione procedevano ad avvicinare uomini e idee, i luoghi di produzione ai mercati di consumo, città e campagna, persino i più retrivi erano costretti ad ammettere che le soluzioni politiche sono a loro volta produttrici di fatti economici e sociali (R. Romeo, 1969, p. 121 e sgg.).

Aver compreso che lo sviluppo dell'agricoltura in un paese ancora preindustriale, e quindi la creazione delle infrastrutture principali costituiva la condizione essenziale per la sua industrializzazione, e averlo tradotto nel linguaggio dei fatti possibili, che è la politica, è merito indiscutibile da riconoscere al liberalismo, e al conte di Cavour in primo luogo (R. Romeo, 2004, passim).(4)

Nell'Italia liberale dei partiti, dei giornali e dei parlamenti in cui si discutevano tutte le questioni, le nuove classi di agricoltori, artigiani, industriali, commercianti, professionisti, cominciavano a sostituire i vecchi ceti nobiliari arroccati a difesa dello statu quo. Sotto il segno di indipendenza e unità nazionale, si affermavano nuove aspirazioni economiche, intellettuali, etiche, politiche. (5)

E' proprio del pensiero liberale di non trasformare consuetudini in principi e questi in ideologie, ma di essere aperto alla critica, quindi alle innovazioni, che significano il riconoscimento di possibilità in attesa, con il seguito di errori ma anche di occasioni per di correggersi e per questa via apprendere. Così, a riunificazione realizzata, e dopo aver constatato che la prima fase di liberismo economico non aveva dato risultati soddisfacenti, le classi dirigenti liberali dell'epoca rinunciavano al pregiudizio a favore del non interventismo dello stato nelle faccende

economiche e sociali per dare inizio a una più incisiva presenza pubblica nelle faccende sia della vita economica nazionale che di quella sociale. (6)

Il liberalismo così concepito non si identifica col liberismo, la libertà del capitale di muovere a suo piacimento i fattori di produzione, lavoro compreso (libertà di contratto). Piuttosto, pensiamo alla sua propensione per i processi autonomamente motivati, quelli che hanno dalla propria parte esigenze, prima soltanto sentite ma in seguito ragionate. Il liberalismo, prima che una particolare ideologia, è quindi una concezione di vita, concezione empirica ed attiva, alla portata di chiunque abbia testa per giudicare, nonché un metodo di governo che rende più chiara la percezione dei problemi e delle relative soluzioni. Non ritenendo che si possano scrivere libri nei quali registrare le verità ultime, e neanche quelle del giorno, resta pure freddo dinanzi alle promesse di miracoli, da vedersi ovviamente nel futuro, ad opera dei professionisti della parola abili nell'inventare mondi immaginari e perfetti ai quali soltanto loro possiedono la chiave d'accesso. Sapendo che nessun piano riesce esattamente come sperate e voluto, preferisce procedere per prova ed errore, servendosi delle soluzioni approssimate per avvicinare quelle più precise, in questo simile allo scienziato nel laboratorio che circonda le sue ipotesi di cautele. Un liberalismo coerente deve quindi propugnare la libertà di tutti, del lavoratore non meno che del capitalista, e realizzare le condizioni perché il proposito si attui.

In altre parole, il politico liberale sa che non si costruisce nulla con belle idee, assegnando a un materiale umano storicamente caratterizzato fini che esso ignora o non comprende sino al punto di farli propri. Questa consapevolezza, raggiunta portando sin in fondo la logica degli interessi, doveva tradursi in una migliore comprensione del verbo libertario, di una più avanzata coscienza politica. Esiste una profonda differenza se si lavora in uno stato libero e per libera scelta o al servizio di forze di occupazione straniera, quantunque inaffiate con l'acqua santa prima di ogni intervento di repressione.

In questa ottica, i fautori dell'iniziativa privata e del libero scambio come gli uomini del primo liberalismo unitario, potevano farsi promotori di alcune nazionalizzazioni (delle ferrovie, delle linee di navigazione, dei telegrafi e telefoni e delle assicurazioni) ritenute, benché contrarie a precisi interessi privati, vantaggiose sul piano generale, che è quello politico (B. Croce, , p. 133 e 213).

I grandi problemi, insolubili se visti separatamente, diventa quindi fattori di soluzione quando sono visti in relazione l'uno dell'altro. Portati sul piano politico, gli ostacoli che rallentavano e deprimevano la vita economica del paese impedendogli quindi di conseguire gli scopi che pur sentiva alla sua portata, mostravano tanto la loro origine comune quanto le comuni soluzioni da adottare per rimuoverli. Le decisioni a questo livello, benché all'apparenza riferibili a settori limitati di attività, in realtà erano prese tutto considerato, o, come dire, alla luce dell'interesse generale nel quale quelli privati, invece di sparire nella confusione, non mancavano di farsi riconoscere nella loro dimensione di interessi reali.

Il movimento nazionale italiano del periodo detto del Risorgimento, poté raggiungere i suoi obiettivi perché seppe concentrare in un unico fuoco, la dimensione politica, tutte le aspirazioni

e gli interessi che in passato chiudevano ceti e regioni alla comprensione del loro destino comune. Proprio perché il liberalismo chiamava in causa le aspirazioni dell'uomo comune a voler migliorare le proprie condizioni muovendosi sull'onda delle aspirazioni storicamente mature che esso poteva coinvolgere nel moto unitario gli strati più dinamici della popolazione e non soltanto teorici ed idealisti che, per essere tali, sono destinati fatalmente a finire sulle realistiche baionette che le classi dominanti possono permettersi di assoldare grazie ai frutti del loro dominio. (7)

NOTE

(1)Da D. Mack Smith (2005, p. 4) apprendiamo che “Lungo il corso del Po esistevano decine di barriere doganali, esempio significativo di quel municipalismo o campanilismo che impediva l'unificazione nazionale e la modernizzazione dell'agricoltura e dell'industria” Tutto questo fa pensare a un sopravvivenza del Medioevo, ma era invece realizzazione dell'epoca della Controriforma e delle dominazioni straniere, epoca dei sornioni che santificavano sbarramenti doganali interni, pedaggi, gabelle, proprietà privilegiate, maggiorascati e compagnia bella, anche quando il pensiero comune nei paesi avanzati si rivolgeva alle ferrovie, alle comunicazioni telegrafiche, alla navigazione a vapore, ecc. che accorciavano le distanze, ampliavano la sfera delle relazioni e rendevano controproducenti le barriere.

(2)Si può notare ancora un'evidente complementarità tra le concezioni liberali e quelle democratiche. A un pensiero liberale espressione delle tendenze storiche e loro attualizzazione, dunque aperto alle verifiche e alle correzioni ove il risultato non corrisponda alle previsioni o alle speranze, si oppone un pensiero democratico che vuole governare il moto storico immaginando si dall'inizio quello che potrebbe essere soltanto un lontano obiettivo. Cavour a Mazzini, più che due individui con visioni opposte, esemplificano due principi opposti.

(3)La rivoluzione agraria della quale sopra abbiamo descritto alcuni caratteri e che accompagnava la contemporanea rivoluzione industriale, univa la campagna alla città in un unico sistema di vita economica, sociale, culturale e risparmiava alle classi dirigenti del moto unitario quella rivoluzione sociale e politica a base di espropri la cui mancanza, secondo Gramsci, caratterizza in senso regressivo il moto risorgimentale. Ma qui s'impongono alcune domande: una classe di piccoli proprietari sarebbe stata in grado di mettere all'opera le competenze tecnologiche, agrarie, organizzative, i mezzi finanziari necessari per riformare l'agricoltura (meccanizzazione, concimi chimici, creazione di reti e mezzi di trasporto, ecc.)? Con l'agricoltura diventata un compartimento del sistema delle attività economiche nazionali e mondiali, sarebbe stata in grado la campagna che appena usciva da condizioni di ignoranza e sfruttamento secolari, povera di risorse tecniche e finanziarie, di progettare e portare a termine un cambiamento che nemmeno sapeva immaginare?

Pensare di poter risolvere i problemi di un settore, come quello agricolo, che in Italia si stava appena destando da un letargo secolare, con un solo intervento miracolistico calato dall'alto in un campo che non tollera i miracoli, sarebbe stato più degno nelle epoche delle rivolte contadine

a sfondo religioso che in quella di un'agricoltura che stava diventando scientifica.

(4)L'istruzione non poteva fare eccezione alla depressione generale della vita economica, culturale e civile. Con la legge Casati(1859), ispirata a modelli prussiani, si volle eliminare questa condizione di inferiorità introducendo l'obbligo scolastico, almeno a livello di istruzione elementare, comune a tutti, della durata di quattro anni e divisa in due livelli. Seguiva l'istruzione secondaria classica(ginnasio e liceo) che dava accesso a tutte le facoltà, e quella tecnica, distinta dalla precedente, articolata in una Scuola Tecnica, della durata di tre anni, che precedeva l'istituto Tecnico, pure della durata di tre anni, che dava anche accesso alle facoltà di scienze naturali, matematiche e fisiche. Si può ricordare che risale ai primi anni dell'unità(1863) la creazione di due grandi istituzioni quale il Politecnico di Milano seguito da quello di Torino, per la formazione dei quadri tecnici senza i quali ogni tentativo di modernizzare la vita economica del paese sarebbe restata lettera morta. Siamo in presenza di una serie di provvedimenti organici che soltanto politici competenti e con forza d'animo all'altezza dei problemi potevano concepire e realizzare.

(5)Come riprova della consapevolezza esistente circa la reciproca influenza dei fattori economici, culturali e politici, si possono richiamare i provvedimenti di stretta natura politica, come la concessione dello Statuto (Febbraio 1848) (R.Romeo, p.81 e sgg.), l'abolizione del foro ecclesiastico (difesa dell'autorità dello stato), uguaglianza di tutti di fronte alla legge, libertà di stampa e formazione dell'opinione pubblica, ecc.

(6)Il ceto dirigente liberale del Risorgimento aveva ben compreso la funzione del governo in un regime di libertà. Governare non significava soltanto reprimere moti che mettano in pericolo l'ordine costituito bensì compiere sintesi delle innumerevoli forze particolari in gioco tutte tese al conseguimento dei loro particolari, e spesso contrastanti, obiettivi (G. De Ruggiero,1962). La volontà politica è direzione, affermazione di una ragione che vuole comprendere i distinti nel mentre realizza la comprensione di se stessa. Essa, che va oltre i motivi particolaristici, nel loro campo legittime espressioni di specifici interessi corporativi, ma proprio per questo, in conflitto con altri interessi.

(7)Questa fu la soluzione al problema dell'unificazione nazionale trovata e realizzata dal gruppo dirigente del tempo. Altre soluzioni erano immaginabili e sono state immaginate e discusse, come quella che accusa il mancato coinvolgimento al moto politico di più larghi settori della popolazione che così se ne sono dichiarati estranei, problema la cui soluzione non sembrava ancora matura allora come, per altri versi, non sembra matura ancora oggi.

6.2: Evoluzione del liberalismo in senso democratico

Tra gli eventi che hanno caratterizzato il passaggio dal mondo medievale, attraversato da fossati, mura, divisioni secolari, privilegi che si erano venuti accumulando a caso nel tempo, ma non per questo difesi con minore accanimento, alla così detta società moderna in cui i rapporti vengono contrattati tra soggetti liberi e secondo gli intendimenti che hanno dei loro propri

interessi e della maniera migliore di promuoverli, una classica analisi storica mette l'abolizione delle corporazioni chiuse, le quali stabilivano con norme proprie qualità e quantità di merci da produrre, diritti e obblighi di ciascun suo componente, ecc. (legge contro le *cospirazioni* di Isaac R. G. Le Chapelier del 14 giugno 1791 che aboliva in Francia le corporazioni e l'apprendistato, dunque un provvedimento liberale della Rivoluzione in corso).

Il passaggio dalle tutele accordate da corporazioni, ceti, sindacati e dai privilegi concessi motu proprio da potentati sacri e profani a quelle della legge comune, ha come premessa la condizione che gli uomini siano visti e compresi nelle loro specifiche individualità, dunque uguali e liberi come sono liberi di istituire relazioni volontarie allo scopo di promuovere i loro interessi. Fissando in contratti scritti le loro volontà di compiere atti di loro giovamento e astenersi dal farne altri che possano risultare di danno ad altri, essi agiscono come potere sovrano tuttavia subordinato a quanto prescrive una legislazione unitaria, sapientemente congegnata per tener conto dell'insieme dei fatti sociali, armonizzarli in vista degli obiettivi dell'intera comunità.

Questa destrutturazione dei vecchi rapporti di tutela in relazione all'affermazione di diritti individuali va vista avendo presente la nuova concezione generale dell'individuo, il solo autorizzato a pronunciarsi sui propri interessi e su quanto essi gli fanno conoscere di se stesso e del mondo che diventava il libro dei fatti nelle cui pagine tutti dovrebbero essere in grado di leggere e che in effetti anche la persona meno addottrinata può consultare usando la dotazione naturale di mezzi conoscitivi e di valori morali. Ne risultava lo spostamento degli interessi sui fatti pratici ed economici, rispetto ai quali si sviluppava l'acume e la loquela delle persone e se ne definiva il valore, il posto da assegnare loro in questo mondo. L'uomo che creava il suo mondo aveva la giusta pretesa di meritare tutte le attenzioni, essendo limitato nei diritti soltanto dagli uguali diritti accampati dai suoi simili e disponeva dei tesori della terra come se fossero destinati proprio a lui. Si laceravano i vecchi rapporti di solidarietà familiare, religiosa o di villaggio ricevuti in eredità dalla nascita, sostituiti da altri nello stato di perenne fluidità, create e dissolte nel corso di relazioni istituite volontariamente. La creatura che usciva dalle mani di Dio con i suoi peccati e il suo desiderio di redenzione, si trasformava nel proprietario che protegge il proprio orto, ovvero, nel competente in qualche ramo del lavoro sociale pure lui con suo orto da coltivare, notevole per la cura che mette nel distinguersi dai coltivatori di orti diversi, sebbene tutto alla fine rientrasse nel grande sistema totale della società alla quale si deve, col senso di sé, status e reddito, la porzione di propria spettanza dei beni fruibili.

Questa ritirata dal tutto alla parte è una conseguenza dell'accentramento della ricchezza, dunque del potere, nelle mani di pochi, desiderosi sopra ogni altra cosa di vederla crescere e pure a venir circondati dalla fama di benefattori dell'umanità. Allora, i diritti di libertà sui quali le dichiarazioni solenni si soffermavano, prendevano a significare la libertà dei proprietari di godere dei loro beni, al riparo dalle molestie dei nullatenenti i quali, per ammissione della stessa carta fatta stampare dai legislatori, se sono privi di proprietà non lo sono di quelle altre disposizioni comuni a tutti e possono accogliere tra le loro fila uomini di merito, in grado di dare un contributo prezioso alla prosperità sociale. Come conciliare l'universalità delle dichiarazioni

di principio, che si rivolgono agli uomini e ai cittadini, nessuno escluso, con una realtà di fatto che vede ancora una minoranza di uomini, non più provvisti di unzione o di mazze ferrate ma soltanto di beni della fortuna, disporre di altri, delle loro fatiche e della loro stessa vita, che di tali beni sono privi? Il liberalismo, se non voleva diventare l'ideologia di una particolare classe di proprietari, doveva fare i conti con i suoi principi solennemente enunciati (G. De Ruggiero, 1962, in particolare i Capitoli *Democrazia e liberalismo* e *Socialismo e liberalismo*).

Ma non aveva lo stesso liberalismo riconosciuto che l'uomo realizza la sua vera natura di essere ragionevole, dunque responsabile, morale, quando è libero di pensare e agire come meglio crede, essendo sui suoi bisogni informato meglio di qualsiasi autorità esterna? Ideale questo in stridente contrasto con le condizioni storiche dei primi decenni dell'Ottocento, sotto il segno di una visione atomistica dell'organizzazione sociale e questo nonostante i proclami di fratellanza universale.

Messa alla prova dei fatti, si scopre che la tanto vantata libertà moderna è goduta in misura di quanto si possiede di proprio, con la conseguenza di trasformare il nullatenente nell'essere incapace di iniziative e indegno dei diritti, quindi incapace di fruire della libertà, personaggio che giustamente sconta anzitempo, con le sofferenze terrene, le conseguenze dei suoi peccati, primo tra tutti quello dell'incontinenza sessuale che porta a moltiplicare le bocche da sfamare.

Col il passaggio dalle enunciazioni generali di diritti alla loro pratica applicazione, invero si esce dai quadri del liberalismo vero e proprio per entrare nelle prospettive di una visione più ristretta che ignora la società come totalità vivente di relazioni istituite volontariamente.

Perché a che valgono la libertà di commercio, di contratto se non si possiede niente da scambiare tranne il lavoro delle proprie braccia, la libertà di testare se si manca di bene da trasmettere agli eredi, quella di parola se a causa dell'ignoranza si è costretti a starsene in silenzio o la libertà di stampa se, per mancanza di fondi, la propria opinione è condannata a restare opinione personale senza potersi misurare con le altre? Domande queste che sorsero spontanee nel momento stesso in cui il liberalismo promulgava la propria carta fondamentale, quella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino che affermava l'universalità formale di diritti nel momento stesso che si vedevano concretamente riconosciuti soltanto a una minoranza.

Inoltre, ed era segno di una consapevolezza più profonda della natura dell'organismo sociale, ci si chiedeva se consentire che le risorse di intelligenza, iniziativa, di tanti uomini rimanessero inutilizzate, non avrebbe forse rappresentato uno spreco che alla fine si sarebbe convertito in danno di tutta la società e alle fine degli stessi privilegiati?

Il principio utilitaristico della massima felicità per il maggior numero poteva ravvivare il senso unitario del mondo sociale e sembrava in grado di dominarne gli sviluppi. Scritto sulla bandiera dei radicali inglesi, si caratterizzava per una maggiore aderenza alle situazioni particolari e poteva quindi imprimere alla storia della civiltà un nuovo slancio. Questa idea di democrazia non si risolve con l'applicazione del principio di uguaglianza con rigore burocratico, bensì mettendo gli uomini, tutti gli uomini, o il maggior numero possibile, nelle condizioni di realizzare, a loro giudizio, le personali aspirazioni.

Più avanti, entrando nel vivo della concezione riformistica, torneremo a parlare delle forze culturali, sociali, economiche che promuovevano l'evoluzione in senso più democratico della società. Per ora ci basti ricordare che è la stessa divisione del lavoro a richiedere una più consapevole articolazione delle intelligenze e degli interessi. (1) Alla fine, l'empirismo, il razionalismo, Rousseau e altri facendo vedere che il mondo delle cose, nel quale l'uomo che lavora sembra confinato a vita, si dispiega come un mondo di segni e quindi di pensieri comunicabili. Il mondo sociale è un tutto unico di vita e pensiero, di scopi e lavoro, e se differenze vi si possono notare, queste saranno differenze tra il più e il meno non di nature. La frattura della società in uomini che pensano senza lavorare e altri che lavorano senza pensare si dimostra come un prodotto della storia, dalla storia superabile o attenuabile.

Lo stato liberale, lo stato del lasciar fare e lasciar passare, non costituisce la stato di perfezione finale dell'umanità che si predicava e se il liberalismo voleva restare coerente con i suoi stessi principi, doveva evolvere e completarsi con idee tratte da correnti sociali che muovevano in tutt'altre direzioni, segnatamente, quelle che portano ad estendere tanto i benefici materiali della nuova organizzazione industriale quanto quelli derivanti dall'istruzione alle classi popolari, sino ad allora trascurate. Da qui i futuri provvedimenti circa rapporti di lavoro, l'istruzione popolare, le associazioni per ragioni di mutua assistenza immaginate da socialisti utopisti e messi in campo da industriali lungimiranti e filantropi espressi dalle religioni non conformistiche; da qui il successivo rianimarsi delle idee democratiche, delle convinzioni che il rendimento di una società sia conseguenza del modo e del grado con cui vengono messe all'opera tutte le sue risorse di intelligenza e volontà.

NOT

(1)La rivalutazione del lavoro conseguiva della fitta ed estesa rete di relazioni riconoscibile in esso, dalla circostanza che è la qualità del lavoro immagazzinato nelle cose a definire utilità e valore di queste, la loro capacità di soddisfare bisogni(J. Locke,1998, Cap. V). .